NUOVO GIORNALE NAZIONALE

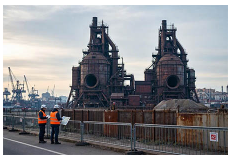
Versione stampabile del 30 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



CEI con Bergoglio sul falso dell'incontro di Francesco con Sultano

Silvano Danesi · 30 ottobre 2026

Papa Fancesco riscrive, a giustificazione...



Cassazione, stop degli altiforni dell'ex Ilva di Taranto

Redazione · 30 ottobre 2026

Un danno sistemico per l'indipendenza...



Israele, lo stallo favorisce Netanyahu

Cosimo Risi · 30 ottobre 2026

Le elezioni rischiano di rialimentare...



Pacifico profondo, nuova frontiera del potere tra Washington e Pechino

Elena Tempestini · 30 ottobre 2026

I due livelli della competizione...



Israele padre cattivo

Josephine Ariel Lettera · 30 ottobre 2026

La solita riesumazione dell'accusa di...



Piazze, pro-Pal e gioco carsico dei Fratelli Musulmani

Pietro Imberti · 30 ottobre 2026

Associazione messa fuori legge in...



Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 9

Silvano Danesi · 30 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



Possibili scenari dopo le elezioni politiche in Israele

Massimo Coccia · 30 ottobre 2026

Si profila all'orizzonte una situazione...



Medio Oriente: vogliamo capire cosa accade o no?

Giuseppe Augieri · 30 ottobre 2026

Il sonno della ragione dell'Europa...



Solo la sinistra italiana può trasformare un filo Hamas in martire

Sergio Pizzolante · 30 ottobre 2026

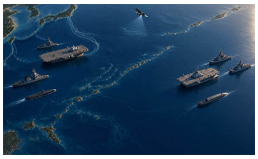
Un sistema giustiziario impazzito lo...



La rabbia non è politica

Roberto Giuliano · 30 ottobre 2026

Il dissenso nell'era dei social...



Il Mar Nero, la frontiera avanzata della sicurezza commerciale europea

E. T. · 30 ottobre 2026

Obiettivo: tutelare la libertà di...



Ideologia e impunità: Youssef Siher libero

Roberto Riccardi · 30 ottobre 2026

Quando la magistratura si è fa...



La BCE lascia i tassi invariati

Redazione · 30 ottobre 2026

La BCE ha reso noto...



Il disabile deriso e i maledetti social

Massimo Rossi · 30 ottobre 2026

Il Male radicato nella società...

CEI con Bergoglio sul falso dell'incontro di Francesco con Sultano

Silvano Danesi · 30 ottobre 2026



Papa Fancesco riscrive, a giustificazione di sé stesso, il santo in chiave di ""fraterna sottomissione", pure nei confronti di coloro che non condividevano la loro fede". L'eresia nel documento firmato da Bergoglio con Ahmad Al-Tayyeb

Sul Nuovo Giornale Nazionale di ieri, Biagio Buonuomo, nell'articolo Zuppi e l'Islam , ha fatto un'analisi del documento della Conferenza Episcopale Italiana e ha scritto che il documento "appare come atto di resa spirituale e civile del cattolicesimo italiano". Prosegue Buonuomo: "Non siamo forse dalle parti dell'eresia conclamata, ma siamo certamente molto oltre l'ignoranza. E quando si tratta di un cardinale che presiede la CEI, l'ignoranza sarebbe già un'accusa sufficientemente grave. Il sospetto è che il problema sia un altro. Non è ragionevole supporre che Matteo Zuppi ignori il Corano, gli Hadith, la Sunna, la Sharia; che non conosca la galassia dei Fratelli Musulmani, Hamas, Hezbollah, le contraddizioni dell'Islam politico e la lunga storia delle persecuzioni anticristiane". Biagio Buonuomo ha messo il dito nella piaga di una conduzione della Chiesa cattolica italiana che sembra diretta non da vescovi, ma da imam. Il problema va posto in relazione a due questioni fondamentali. La prima riguarda Jorge Mario Bergoglio e la seconda Parrocchia Democratica, ossia il partito dei preti che si oppone al governo di centro destra e che sta di casa sotto l'Ulivo. La questione tocca due livelli: la cronaca ecclesiale recente e la rilettura storica ed ermeneutica dell'incontro tra San Francesco e il Sultano Al-Malik al-Kamil a Damietta nel 1219. La cronaca dei fatti Il cardinale Matteo Zuppi (presidente della CEI) ha presentato e difeso la pubblicazione di un ciclo di schede didattiche sull'Islam (elaborate congiuntamente da un comitato paritetico di cristiani e musulmani promosso dalla CEI e dal PISAI - Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica) destinate agli insegnanti di Religione Cattolica. Il cardinale ha sostenuto la necessità di diffondere una conoscenza oggettiva dell'Islam per battere l'ignoranza e i pregiudizi, definendo l'iniziativa "l'esatto contrario dello scontro di civiltà" e un'attuazione del dialogo interreligioso nel solco dello "Spirito di Assisi". Da ambienti conservatori e tradizionalisti (tra cui articoli critici su testate d'area come La Nuova Bussola Quotidiana o L'Opinione), l'iniziativa è stata accusata di risolversi in una sorta di irenismo o di "resa culturale", sfumando le differenze teologiche sostanziali in nome del politicamente corretto. Il nodo storico è il falso dell'Enciclica Fratelli tutti. Il dibattito sull'ermeneutica francescana parte dal testo dell'Enciclica Fratelli tutti (2020) di Papa Francesco, dove l'episodio di Damietta (1219) viene citato come icona e modello del "dialogo pacifico e disarmato" interreligioso. Secondo la narrazione moderna e l'interpretazione contenuta in Fratelli tutti, Francesco si recò dal Sultano in spirito di fraternità universale, rinunciando alla logica dello scontro crociato per inaugurare una via di incontro e ascolto reciproco. Questo il testo dell'enciclica Fratelli Tutti (3 ottobre 2020) di Mario Jorge Bergoglio: "C'è un episodio della sua vita che ci mostra il suo cuore [di San Francesco, ndr] senza confini, capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione. È la sua visita al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto, visita che comportò per lui un grande sforzo a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti. La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per i fratelli e le sorelle. Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, San Francesco andò a incontrare il Sultano col medesimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli: che, senza negare la propria identità, trovandosi "tra i saraceni o altri infedeli [...], non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio". [Il riferimento è tratto da: S. Francesco di Assisi, Regola non bollata, 16, 3.6: FF 42-43, ndr]. In quel contesto era una richiesta straordinaria. Ci colpisce come, ottocento anni fa, Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna "sottomissione", pure nei confronti di coloro che non condividevano la loro fede. Egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio. Aveva compreso che "Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1 Gv 4,16). In questo modo è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna, perché "solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre". [citazione da Eloi Leclerc, O.F.M., Exilio y ternura, ed. Marova, Madrid 1987, 205, ndr]. In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città

vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti. A lui si deve la motivazione di queste pagine". Le fonti francescane storiche e l'Ordalia Le fonti agiografiche storiche (in particolare la Vita prima e la Legenda Maior di San Bonaventura da Bagnoregio, cap. IX) raccontano un episodio assente nella storiografia moderna di dialogo interreligioso. VAI AL LINK VAI AL LINK Di fronte ai sapienti musulmani e al Sultano titubante nell'abbracciare la fede cristiana, San Francesco avrebbe proposto l'ordalia del fuoco (la prova del fuoco). Secondo il racconto di Bonaventura le cose andarono in questo modo: "Osservando il sultano l'ammirevole fervore e la virtù dell'uomo di Dio, lo ascoltò volentieri e lo invitò insistentemente a rimanere presso di lui. Ma il servo di Cristo, ispirato dall'alto, gli rispose: "Se tu e il tuo popolo decidete di convertirvi a Cristo, rimarrò molto volentieri presso di voi per amore suo. Se invece esiti ad abbandonare la legge di Maometto per la fede di Cristo, ordina che venga acceso un grande fuoco: io vi entrerò insieme con i tuoi sacerdoti, affinché tu possa conoscere quale delle due fedi debba essere ritenuta, senza dubbio, più sicura e più santa". Il sultano rispose: "Non credo che vi sia fra i miei sacerdoti qualcuno disposto, per difendere la propria fede, a esporsi al fuoco o a sopportare qualsiasi altro tormento". Francesco gli propose allora: "Se vuoi promettermi, a nome tuo e del tuo popolo, che abbraccerete il culto di Cristo qualora io esca illeso dal fuoco, vi entrerò da solo. Se sarò bruciato, attribuiscilo ai miei peccati; ma se la potenza divina mi proteggerà, riconoscete Cristo come il vero Dio, potenza e sapienza di Dio, Signore e salvatore di tutti gli uomini"". Il Sultano declinò l'offerta, pur rimanendo colpito dal coraggio e dalla devozione del Santo e gli concesse il salvacondotto. Bergoglio piega San Francesco alle sue logiche politiche Papa Francesco piega San Francesco alle sue logiche politiche e ci restituisce un'immagine dell'incontro di Damietta come anticipazione del dialogo interreligioso moderno, sottolineando il fatto che Francesco andò disarmato in mezzo alla guerra delle Crociate chiedendo pace e rispetto. La lettura tradizionale corretta sostiene che l'intento primario di Francesco non fosse il "dialogo" inteso in senso moderno (tolleranza o relativismo religioso), ma l'annuncio del Vangelo (kerygma) e la conversione del Sultano alla vera fede, spinta fino alla disponibilità al martirio attraverso la prova dell'ordalia. Scegliere una o l'altra delle fonti storiche, come sempre accade, è operazione politica e non storicamente corretta. La "Vita prima" di Tommaso da Celano: il confronto decisivo La Vita prima è stata composta nel 1228-1229, pochi anni dopo la morte di Francesco. Il racconto dell'incontro con il sultano si trova al capitolo XX, § 57, numerazione delle Fonti Francescane 422. Tommaso da Celano scrive: "E nel tredicesimo anno dalla sua conversione, partì per la Siria, e mentre infuriavano aspre battaglie tra cristiani e pagani, preso con sé un compagno, non esitò a presentarsi al cospetto del Sultano. Chi potrebbe descrivere la sicurezza e il coraggio con cui gli stava davanti e gli parlava, e la decisione e l'eloquenza con cui rispondeva a quelli che ingiuriavano la legge cristiana?" Celano prosegue descrivendo le violenze subite da Francesco prima di essere ricevuto, l'accoglienza onorevole del sultano, i doni offerti e l'ammirazione suscitata dal rifiuto delle ricchezze. Non racconta, invece la proposta di entrare nel fuoco e tanto meno la raccomandazione di Francesco ai suoi di sottomettersi. Il confronto è significativo: Il dato documentario è netto: l'ordalia compare nella narrazione bonaventuriana, non in quella della Vita prima. Questo non dimostra da solo che l'episodio sia inventato, ma significa che non possiamo attribuirgli la stessa attestazione precoce del nucleo dell'incontro. Esistono altri testi che raccontano la stessa prova Esistono altri testi, ma è necessario distinguere fra altri scritti dello stesso Bonaventura e le rielaborazioni francescane successive. Bonaventura, Collationes in Hexaëmeron, XIX, 14 - È un secondo testo dello stesso autore che menziona la proposta della prova del fuoco. Bonaventura racconta che Francesco, sollecitato a discutere con i sacerdoti del sultano, avrebbe giudicato impraticabile una disputa razionale sulla fede e avrebbe proposto invece che entrambe le parti entrassero nel fuoco. Il testo latino comincia così: "Nota de beato Francisco, qui praedicabat Soldano. Cui dixit Soldanus, quod disputaret cum sacerdotibus suis". In traduzione: "Si noti quanto riguarda il beato Francesco, che predicava al sultano. Il sultano gli disse di disputare con i suoi sacerdoti...". La fonte è consultabile qui: VAI AL LINK . Il testo conferma che Bonaventura riprese il motivo anche in un'altra opera, ma non è una testimonianza indipendente: proviene dallo stesso autore. Legenda minor, capitolo III - La biografia breve di Francesco composta da Bonaventura riprende la vicenda del viaggio e dell'incontro con il sultano. È un testo da confrontare con la Legenda maior, ma non va conteggiato come una seconda testimonianza storica indipendente. Riferimento: Legenda minor, III; Fonti Francescane 1356. Per il quadro comparativo delle fonti: VAI AL LINK . Actus beati Francisci et sociorum eius e Fioretti, capitolo 24 - Nella tradizione successiva, l'episodio si amplia e si combina con altri racconti di prove del fuoco. Nei Fioretti, in particolare, il motivo dell'ordalia entra in una narrazione più elaborata dell'incontro con il sultano. Si può consultare il testo francese annotato del capitolo 24: Fioretti, XXIV, École franciscaine de Paris . Lo studio segnala anche il collegamento con gli Actus. Questi testi attestano la fortuna e l'evoluzione del racconto nella tradizione francescana, non la sua conferma da parte di testimoni del 1219. Che cosa dicono le fonti più vicine agli avvenimenti Nella basilica superiore di Assisi, il ciclo pittorico francescano associato a Giotto rappresenta la sfida del fuoco secondo la narrazione bonaventuriana. L'immagine contribuì a fissare nell'immaginario occidentale una versione che non era attestata nelle prime biografie. Non c'è traccia di sottomissione nelle narrazioni antiche Nelle narrazioni antiche non c'è alcuna traccia di "fraterna sottomissione". Francesco incontra il sultano e difende la religione cristiana. Nelle prime narrazioni dell'incontro fra san Francesco e il sultano non troviamo l'episodio di una richiesta di sottomissione rivolta da San Francesco ai musulmani. Papa Francesco scrive che il santo si recò dal sultano con l'atteggiamento richiesto ai suoi discepoli, citando un passo della regola: "Non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio". Bergoglio però interpreta questa espressione come un invito a una "umile e fraterna "sottomissione"", anche nei confronti di chi non condivide la fede cristiana. L'enciclica non attribuisce letteralmente al Francesco storico una richiesta di sottomissione rivolta al sultano, ma interpreta un precetto rivolto ai frati come chiave per comprendere l'atteggiamento con cui Francesco avrebbe affrontato quell'incontro. Il passo citato nell'enciclica proviene da uno scritto di Francesco stesso, la Regola non bollata del 1221, capitolo XVI, dedicato a "Coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli". Per capire, è necessario leggere anche il paragrafo successivo, che cambia

sensibilmente il quadro. Francesco prevede due modalità di comportamento dei frati. La prima: non litigare né disputare, essere "soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio" e confessare apertamente di essere cristiani. La seconda: quando ritengono che sia gradito al Signore, annunciare la parola di Dio affinché gli ascoltatori credano nella Trinità, in Cristo redentore e ricevano il battesimo. Fonte integrale: Regola non bollata, capitolo XVI . Questo testo non prescrive dunque una rinuncia alla propria fede, né l'adesione alla religione altrui. La "soggezione" è inserita in una disciplina missionaria cristiana: il frate evita la contesa, testimonia la propria identità e può annunciare il Vangelo. L'enciclica di Bergoglio interpreta la "soggezione" della regola come modello di umile e "fraterna sottomissione" nel rapporto con chi professa un'altra fede. La soggezione indica una condizione di subordinazione o un atteggiamento di deferenza; la sottomissione può indicare anche l'atto di assoggettare la propria volontà a quella di un altro. I due termini si sovrappongono in alcuni contesti, ma non sono necessariamente equivalenti. Un esempio rende la differenza intuitiva: posso essere rispettoso verso una persona senza riconoscerle il diritto di comandarmi. Posso evitare di contendere con lei senza accettare che le sue convinzioni diventino le mie. La distinzione non è assoluta sul piano lessicale: per stabilire il significato preciso occorre esaminare la frase e il contesto in cui i termini sono impiegati. Nel capitolo XVI della Regola non bollata, Francesco scrive: "Sed sint subditi omni humanae creaturae propter Deum". Traduzione letterale: "Ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio". Il testo riprende il linguaggio della Prima lettera di Pietro 2,13. La versione latina dell'enciclica Fratelli tutti conserva proprio il termine subditi, mentre il testo italiano introduce successivamente la parola "sottomissione" come interpretazione esplicita del precetto. Questo permette di precisare la questione: non è corretto sostenere che subditi significhi soltanto rispetto, perché il termine può esprimere una vera subordinazione, ma non è corretto concludere automaticamente che implichi l'assoggettamento religioso o politico a un'altra comunità. Il complemento propter Deum, "per amore di Dio", è determinante: la disposizione è motivata dalla fedeltà religiosa del frate, non dalla superiorità spirituale o politica di chi lo accoglie. La distinzione più rigorosa, nel caso di Francesco, è questa: il frate rinuncia alla contesa e accetta di esporsi all'altro senza imporre la propria presenza con la forza; rimane cristiano e può testimoniare la propria fede. Sottomissione intesa come assoggettamento: il soggetto riconosce la volontà altrui come superiore alla propria e vi si conforma, eventualmente rinunciando alla propria autonomia. Il primo significato è coerente con il contesto immediato della regola; il secondo può essere suggerito dalla parola italiana "sottomissione", ma non discende necessariamente dal testo latino. La questione critica, quindi, non è se Francesco prescriva una forma di subordinazione volontaria - perché il termine subditi è effettivamente presente -, bensì se sia legittimo trasformare quel precetto spirituale in un modello generale di sottomissione nei rapporti fra religioni. Questo è un passaggio interpretativo di Fratelli tutti, non una descrizione letterale di ciò che San Francesco avrebbe detto al sultano. E proprio qui la distinzione fra fonte medievale e interpretazione contemporanea diventa essenziale. Non possediamo testimonianze coeve che attestino che Francesco, durante l'incontro con il sultano, abbia formulato un invito alla sottomissione religiosa o culturale dei cristiani ai musulmani. La Fratelli tutti non riporta un episodio del genere, ma interpreta in chiave contemporanea una disposizione della regola francescana. Si può discutere legittimamente se l'espressione "umile e fraterna sottomissione" sia una buona interpretazione del linguaggio di Francesco. Non sarebbe però corretto concludere che il testo della regola implichi l'abbandono dell'identità cristiana: lo stesso capitolo prescrive ai frati di dichiararsi cristiani e contempla l'annuncio della loro fede. La fraternità di Francesco non nasce dalla cancellazione delle differenze religiose, ma dalla possibilità di incontrare l'altro mantenendo la propria identità. L'enciclica privilegia l'aspetto della disponibilità e dell'umiltà; la regola originaria conserva insieme a esso la testimonianza cristiana e la prospettiva missionaria. La traduzione politica della sottomissione Nel § 3 di Fratelli tutti, il testo ufficiale recita: "[...] siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio". Subito dopo, però, papa Francesco aggiunge che il santo raccomandava anche di vivere "un'umile e fraterna "sottomissione"" verso coloro che non condividevano la fede cristiana. La struttura del testo è dunque questa: citazione di Francesco: "siano soggetti", interpretazione di papa Francesco: "un'umile e fraterna "sottomissione"". È quindi legittimo domandarsi perché sia stata scelta proprio quella parola, dato che in italiano "sottomissione" può evocare un rapporto di subordinazione più forte di quello suggerito dall'idea di non contendere o non aggredire. La CEI, attraverso il presidente cardinale Matteo Zuppi e i documenti della pastorale migratoria, sostiene l'accoglienza e l'integrazione dei migranti. Nel presentare il Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes del 2024, Zuppi ha criticato la politicizzazione del fenomeno migratorio quando è fondata sulla ricerca del consenso e sulle paure. La linea di Zuppi e il documento firmato da Ahmad Al- Tayyeb Per valutare la linea di papa Francesco e il ruolo di Matteo Zuppi e della Comunità di Sant'Egidio, il documento del 4 febbraio 2019 è una fonte primaria da esaminare direttamente, non soltanto attraverso i commenti che ne sono stati fatti. Il testo ufficiale è disponibile sul sito della Santa Sede: VAI AL LINK . Fu firmato da papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb. Leggendo il testo integrale, sono da individuare cinque nuclei che permettono di ricostruire la visione dei firmatari. Il documento non si limita a una generica dichiarazione di amicizia fra cristiani e musulmani: formula un programma di trasformazione culturale che coinvolge anche istituzioni, legislazione ed educazione. I cinque nuclei programmatici 01 - Metodo - "La cultura del dialogo come via" - La Chiesa cattolica e al-Azhar dichiarano di adottare il dialogo, la collaborazione e la conoscenza reciproca come principi operativi comuni. 02 - Pluralismo religioso - Le diversità religiose come volontà divina - Il documento afferma che la pluralità delle religioni e delle culture è una "sapiente volontà divina" e collega tale principio alla libertà di credo. È uno dei passaggi teologicamente più delicati. 03 - Cittadinanza - Superare l'uso discriminatorio della categoria di minoranza - Si propone una piena cittadinanza fondata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, indipendentemente dall'appartenenza religiosa. 04 - Educazione - Portare i principi nelle scuole e nelle università - I firmatari chiedono che il documento diventi materia di studio e riflessione negli istituti educativi e formativi. 05 - Attuazione istituzionale - Tradurre la dichiarazione in politiche e legislazione Il documento promette di diffondere i suoi principi presso autorità, organizzazioni internazionali, società civile e istituzioni religiose, sollecitando la loro traduzione in politiche, decisioni, leggi, programmi scolastici e comunicazione. Il quinto punto è particolarmente rilevante per la tua indagine: i firmatari non si limitano a esprimere valori morali, ma dichiarano

esplicitamente di voler promuoverne l'attuazione nelle istituzioni. È dunque documentata una finalità culturale e istituzionale. Resta da stabilire, caso per caso, quali conseguenze politiche ne siano derivate. L'eresia di Papa Francesco che elimina Cristo come unica incarnazione di Dio Il documento afferma che: "Il pluralismo e le diversità di religione [...] sono una sapiente volontà divina". L'affermazione elimina d'un tratto il cristianesimo come unica vera fede, in quanto Dio si è incarnato in Gesù Cristo. La verifica decisiva è offerta da un documento ufficiale della Congregazione per la Dottrina della Fede, la dichiarazione Dominus Iesus del 6 agosto 2000. Dominus Iesus, 6 agosto 2000 Che cosa insegna la Dominus Iesus (6 agosto 2000) La dichiarazione, approvata da Giovanni Paolo II, affronta proprio il problema del pluralismo religioso. Al § 4 mette in guardia dalle teorie che giustificano il pluralismo religioso non soltanto come dato di fatto (de facto), ma come principio (de iure), quando questo porta a relativizzare la definitività della rivelazione di Cristo e l'unicità della sua missione salvifica. Al § 13 ribadisce che Gesù Cristo è l'unico Salvatore e che la sua incarnazione, morte e risurrezione costituiscono il centro e il compimento della storia della salvezza. La distinzione dottrinale è quindi questa: pluralità religiosa di fatto: esistono molte religioni, e le persone devono essere libere di professare la propria fede. Ciò non nega l'unicità di Cristo; pluralismo religioso come equivalenza teologica: tutte le religioni sarebbero, in quanto tali, vie autonome ed equivalenti di rivelazione e salvezza. Questa tesi non corrisponde alla dottrina esposta nella Dominus Iesus. Il problema della frase di Abu Dhabi La formulazione è effettivamente ambigua se non si distingue fra due significati: la volontà divina che rispetta la libertà umana, anche quando l'uomo non riconosce Cristo, e la volontà divina che avrebbe istituito positivamente le diverse religioni come tali. La Sala Stampa vaticana ha precisato che per comprendere la gravità della questione, occorre ricordare che, secondo la dottrina cattolica, Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini, ma questo non equivale ad affermare che tutte le religioni siano state volute da Dio come percorsi equivalenti. La Dominus Iesus respinge precisamente le interpretazioni relativistiche che mettono in discussione l'unicità e l'universalità salvifica di Cristo. La frase di Abu Dhabi, pertanto, richiede una precisazione teologica, in quanto il testo parla esplicitamente del pluralismo delle religioni come volontà divina. È pertanto legittimo contestare la formulazione perché suscettibile di un'interpretazione incompatibile con l'unicità di Cristo. La domanda più importante non è se cristiani e musulmani possano vivere fraternamente: la dottrina cattolica lo consente e lo esige sul piano del rispetto della dignità umana. La domanda è se, per costruire la fraternità, sia necessario formulare una teologia comune che attribuisca alla volontà divina la pluralità religiosa in quanto tale, senza distinguere fra libertà dell'uomo, verità religiosa e salvezza in Cristo. È qui che il documento di Abu Dhabi deve essere confrontato con la Dominus Iesus. E questo confronto, più di qualsiasi interpretazione delle intenzioni personali di papa Francesco, permette di stabilire con precisione dove si trovi la tensione dottrinale. I vescovi sono tenuti a rispettare la Dominus Jesus, non a diventare socia alla pari con gli imam in funzione politica.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Cassazione, stop degli altiforni dell'ex Ilva di Taranto

Redazione · 30 ottobre 2026



Un danno sistemico per l'indipendenza strategica del Paese - Un regalo alla Cina - Necessario un intervento straordinario del Governo

Confermato l'ordine di spegnimento e blocco dell'area a caldo (compresi cokerie e altiforni) dello stabilimento Acciaierie di Taranto ex Ilva. La Corte di Cassazione ha rigettato il ricorso contro il decreto con il quale la Corte d'Appello di Milano ha disposto la fermata dell'area a caldo della parte centrale della fabbrica siderurgica. Il decreto dei giudici di Milano resta quindi valido. La decisione è stata presa dalle Sezioni Unite Civili dopo l'udienza del 20 ottobre. Il decreto della Corte d'Appello risale al 27 luglio, con 90 giorni di tempo all'azienda per adempierlo, ed è stato confermato dai giudici di Milano in due diverse occasioni: udienze del 9 e del 30 settembre scorsi. La decisione di ieri rende concreta una delle conseguenze più gravi

del dossier sull'ex Ilva: l'Italia rischia di perdere la propria principale capacità di produrre acciaio primario attraverso un ciclo siderurgico integrato. Le Sezioni Unite civili della Cassazione hanno rigettato i ricorsi di Acciaierie d'Italia e di Ilva in amministrazione straordinaria, confermando il provvedimento della Corte d'Appello di Milano, ma c'è una distinzione importante: la sentenza non formula semplicemente un divieto perpetuo di produrre acciaio a Taranto in qualsiasi condizione. La sospensione è legata alla rimozione dell'amianto presente negli impianti e all'adozione delle misure necessarie per riportare le emissioni di polveri sottili entro condizioni di sicurezza. Il problema industriale è che lo spegnimento degli altiforni potrebbe essere, nei fatti, difficilmente reversibile: il loro riavvio richiederebbe interventi profondi e tempi lunghi. Perché la questione è strategica, oltre che ambientale Sovranità industriale L'acciaio primario è un input per meccanica, infrastrutture, cantieristica, automotive e difesa. Perdere la capacità di produrlo in Italia aumenta la dipendenza da acciaio o semilavorati importati. Non significa che ogni importazione sia insicura, ma che il Paese perde una parte della propria capacità di reagire a crisi e interruzioni delle forniture. Vantaggio per i concorrenti esteri Se la produzione italiana viene sostituita da bramme o acciaio importati, i produttori esteri possono acquisire quote di mercato e potere contrattuale. La Cina è un concorrente particolarmente rilevante per dimensioni produttive e capacità di esportazione. Responsabilità della politica industriale La sentenza giudiziaria affronta la tutela della salute e dell'ambiente; non sostituisce una strategia nazionale per l'acciaio. Il problema politico è perché non si sia arrivati prima a una soluzione tecnica, finanziaria e gestionale che consentisse di rispettare le prescrizioni senza perdere una capacità produttiva essenziale. Il punto decisivo: non basta conservare la laminazione Taranto in un grande polo di laminazione alimentato da bramme importate. La questione non è che l'Italia debba necessariamente conservare ogni altoforno nelle condizioni attuali. È se sappia sostituire una capacità strategica con una soluzione altrettanto affidabile: per esempio, una transizione tecnicamente praticabile verso la produzione primaria a minore intensità carbonica, purché finanziata, realizzata e operativa in tempi compatibili con le necessità industriali. Necessario un intervento del Governo La sentenza rende urgente una decisione nazionale sull'acciaio primario. Se il risultato finale fosse importare ciò che prima si produceva a Taranto, senza creare una capacità sostitutiva, l'Italia potrebbe trovarsi con meno autonomia industriale, maggiore esposizione alle decisioni dei fornitori esteri e una dipendenza che sarebbe difficile correggere rapidamente. La perdita strategica, in quel caso, sarebbe concreta indipendentemente dalle intenzioni di chiunque. Cosa ha detto la Corte Con 60 pagine di sentenza, la Corte di Cassazione ha posto definitivamente fine all'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto. Si chiudono 60 anni di storia industriale. Sono stati infatti rigettati i ricorsi presentati da Ilva e da Acciaierie d'Italia contro il decreto della Corte d'Appello di Milano che ha disposto la fermata di cokerie, altiforni e acciaierie - questi impianti costituiscono l'area a caldo - e resta quindi in vigore il decreto della Corte d'Appello di Milano che tale fermata ha disposto il 27 luglio. "L'art. 35 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea stabilisce che nella definizione e nell'attuazione di tutte le politiche e attività dell'Unione è garantito un livello elevato di protezione della salute umana", scrive la Cassazione. E "tale livello - dice la Cassazione che richiama anche le modifiche intervenute sul tema nella Costituzione della Repubblica Italiana - non può essere conseguito senza un livello elevato di tutela dell'ambiente, conformemente al principio dello sviluppo sostenibile". Ancora, scrive la Suprema Corte, "è pacifico che nello stabilimento di Taranto sono ancora presenti 2.140 tonnellate di amianto - sostanza la cui nocività è indiscussa - all'interno dei cowpers degli altiforni, con funzione di isolante termico, 'entrocontenuto' nell'intercapedine tra la corazza esterna in acciaio e lo strato di mattoni refrattari". Per l'amianto, dice la Suprema Corte, "è sufficiente a che tale sostanza debba essere presa in considerazione ai fini dell'Aia sulla base dell'interpretazione del diritto unionale fornito in corso di causa dalla Corte di Giustizia UE". Secondo la Cassazione, "come più volte sottolineato dai controricorrenti", ovvero i cittadini di Taranto costituitisi in giudizio con la richiesta di inibire la produzione dell'ex Ilva, "l'elenco delle patologie di asbestosi correlate all'amianto è contenuto nella direttiva 2009/148/CE". E vi si legge che "in base alle conoscenze di cui si dispone attualmente, l'esposizione alle fibre libere di amianto può provocare asbestosi, mesotelioma, cancro del polmone e cancro gastrointestinale, nonché il cancro della laringe ed il cancro delle ovaie. E più volte in corso di causa - dice la Cassazione - è stato allegato come la letteratura scientifica sull'amianto sia vastissima ed unanime nell'affermare che esso è l'unica causa nota che provoca il tumore maligno alla pleura (perciò denominato mesotelioma da asbesto). Dato da correlare alla rilevazione che nella popolazione di Taranto e Statte questa patologia è quattro volte superiore rispetto all'atteso". Da tutto questo, per la Cassazione, ne consegue che "può dunque dirsi che la Corte d'appello, sulla scorta dei principi di precauzione, di prevenzione e di causalità attenuata, abbia formulato un giudizio di pericolosità attuale e rilevante sulla base delle plurime risultanze probatorie acquisite tanto da non ritenere necessario ricorrere ad apposita consulenza tecnica d'ufficio". Quella che si è conclusa oggi in Cassazione è una lunga battaglia partita diversi anni fa al Tribunale di Milano, sede legale della società, poi spostatasi a Lussemburgo, sede della Corte di Giustizia Europea, quindi tornata al Tribunale di Milano, poi andata alla Corte d'Appello di Milano e infine a Roma, alla Suprema Corte. A giugno 2024 la Corte UE, pronunciandosi sul caso, disse che se un'installazione industriale determinava emissioni nocive e dannose per la salute, andava sospesa, e che nel procedimento per il rilascio dell'Autorizzazione integrata ambientale, andava considerato un set completo di inquinanti. Inoltre, la Valutazione di impatto sanitario, VIS, da parte del gestore dell'impianto, doveva essere nel procedimento di Aia. A febbraio scorso, dopo aver ripreso il procedimento, il Tribunale di Milano ha disapplicato alcune prescrizioni dell'Aia nel frattempo rilasciata dal ministero dell'Ambiente ad Acciaierie d'Italia, ritenendole carenti e inadeguate sul piano dell'ambiente e della salute, e dando tempo ad AdI di adeguarle sino al 24 agosto 2026. AdI e Ilva, rispettivamente gestore e proprietà degli impianti, hanno però impugnato l'atto del Tribunale di Milano in Corte d'Appello a Milano e questa, riformando in parte la decisione del Tribunale, ha rilevato la pericolosità delle emissioni delle polveri sottili, PM 2,5 e PM 10, e della presenza dell'amianto negli altiforni, e ha dato tempo sino al 25 ottobre - 90 giorni dal 27 luglio - di riadeguare gli impianti. Cosa che però Ilva e AdI hanno contestato ritenendole tecnicamente infattibili in 90 giorni e osservando tra l'altro che la Corte di Milano non aveva nemmeno specificato di quanto ridurre, e come, le emissioni di polveri sottili. Il decreto della Corte d'Appello è stato quindi impugnato in Cassazione con due ricorsi straordinari di

Ilva e AdI, mentre i cittadini di Taranto costituitisi contro la fabbrica, si sono opposti con dei controricorsi nei quali hanno chiesto di confermare il decreto di stop della Corte d'Appello. Acciaierie e Ilva hanno tentato di far sospendere il decreto della Corte d'Appello ma le udienze del 9 settembre e del 30 settembre si sono chiuse negativamente per le società. La Corte d'Appello, anche a fronte dell'udienza in Cassazione nel frattempo fissata a tempo di record per il 20 ottobre, ha in entrambi i casi rigettato le richieste di sospensiva della fermata. E così, avvicinandosi la scadenza del 25 ottobre, al termine dei 90 giorni, Acciaierie e Ilva hanno messo in preriscaldo gli impianti: solo alimentazione con del gas e zero produzione, tant'è che AdI ha avanzato una massiccia richiesta di cassa integrazione straordinaria, a causa dell'inattività, per 8.622 unità su un organico di 9.626. L'impatto maggiore di cassintegrati è a Taranto e coinvolge anche l'indotto-appalto. AdI, inoltre, ha anche avviato la procedura per licenziare l'80 per cento dei dirigenti a tempo indeterminato. Adesso gli impianti dell'area a caldo, in base al decreto della Corte d'Appello di Milano che resta quindi in vigore dopo la pronuncia della Cassazione, dovranno essere definitivamente fermati. L'area a caldo è la parte più grande dell'ex Ilva di Taranto e anche quella dove ci sono più occupati. In attesa della Cassazione, nell'ultimo decreto legge sull'ex Ilva attualmente al Senato, il Governo aveva allungato il periodo di preriscaldo sino al 15 dicembre. La decisione della Cassazione arriva a circa 10 giorni dalla chiusura dei termini della vendita di Acciaierie d'Italia, che è in amministrazione straordinaria da febbraio 2024, e mentre sulla precedente gestione di ArcelorMittal c'è un'indagine con la quale la Procura di Taranto ha chiesto l'arresto ai domiciliari per l'ex ad Lucia Morselli. La gara per la vendita va comunque avanti. Due i pretendenti in campo: il gruppo indiano Jindal e gli acciaieri italiani guidati da Federacciai, quest'ultimi al momento presenti solo con una manifestazione di interesse da tramutare in offerta.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Israele, lo stallo favorisce Netanyahu

Cosimo Risi · 30 ottobre 2026



Le elezioni rischiano di rialimentare i venti di guerra

Il Likud di Netanyahu perde seggi e resta il primo partito. Yashar di Eisenkot guadagna seggi al debutto elettorale ma non conquista il primato. La coalizione di destra ha la maggioranza ma non raggiunge la quota fatidica di 61 seggi. Il cartello delle opposizioni guadagna punti rispetto al passato ma non raggiunge quota 61. Larga parte dell'elettorato non si cura della reputazione internazionale dello Stato né delle manovre politiche e giudiziarie avverso il Primo Ministro, continua a ritenerlo elemento decisivo per la sicurezza.

L'opposizione diverrebbe maggioranza se accettasse di allearsi con i Partiti Arabi, un conservatore e un progressista, i veri vincitori della corsa, avendo raggiunto insieme una ventina di seggi. Gli Arabi hanno votato in massa per la prima volta, in una competizione che ha registrato punte di oltre il 70% degli aventi diritto. Si aspetta lo spoglio delle migliaia di schede di elettori in condizioni particolari. Il loro scrutinio non dovrebbe alterare il risultato finale quale ora si delinea. Il passaggio successivo è nelle mani del Capo dello Stato. Le consultazioni cominceranno in novembre, per dare tempo ai partiti di organizzare le fila e tessere le prime tele degli accomodamenti. Il Presidente Herzog propenderebbe per un governo di unità nazionale, probabilmente destra - centro, ad esclusione delle estreme di destra e sinistra e dei partiti arabi. E, d'altronde, né la coalizione di destra, comprensibilmente, né il cartello delle opposizioni, meno comprensibilmente, dichiarano di volere gli Arabi al governo. Si distingue il leader dei Democratici, il solo a pronunciarsi a favore della ricucitura della società nazionale riconoscendo che gli Arabi sono cittadini di Israele al pari degli altri. La diffidenza nei loro confronti è tale che il Likud li accusa di brogli elettorali, talché il loro risultato sarebbe artificiosamente gonfiato "dagli amici dei terroristi". A sospettare i propri concittadini di intelligenza con il nemico non è il viatico migliore per superare la spaccatura fra le varie componenti dello Stato: quella etnica e quella sociale. Lo stallo premia il Primo Ministro. Egli resterà in carica ad interim fino alla costituzione del nuovo esecutivo o alle nuove elezioni. Se lo stallo si prolunga e dopo le consultazioni il Presidente accerta che non v'è una certa maggioranza, egli

scioglie di nuovo la Knesset. Sarebbe l'ennesimo caso di elezioni anticipate negli ultimi anni, a riprova della instabilità ormai cronica dello Stato. Il periodo interinale darebbe l'occasione al Primo Ministro per rilanciare le campagne di guerra, in primis contro l'Iran. Eisenkot, da ex Capo di Stato Maggiore, invita i commilitoni a non prestarsi all'uso politico dei conflitti. Da Washington interviene Donald Trump. Il Presidente mena vanto del risultato di Netanyahu come proprio: dallo smacco alla rimonta grazie al mio sostegno. Avverte le monarchie arabe del Golfo di prepararsi ad una nuova offensiva contro l'Iran, d'intesa con l'amico Bibi, subito dopo le elezioni di metà percorso. In novembre si ricostituirebbe l'alleanza USA - Israele contro la Repubblica Islamica, con conseguente via libera al Governo interinale di Gerusalemme di proseguire la battaglia domestica contro i Palestinesi di Gaza ed a favore della rioccupazione strisciante di Cisgiordania. Le elezioni non hanno dissipato i venti di guerra, rischiano di rialimentarli.



Author

Cosimo Risi

Cosimo Risi, diplomatico. Dopo anni di servizio alla Rappresentanza permanente presso l'UE a Bruxelles, termina da Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la...

Pacifico profondo, nuova frontiera del potere tra Washington e Pechino

Elena Tempestini · 30 ottobre 2026



I due livelli della competizione

Il 28 ottobre il National Bureau of Asian Research ha pubblicato un'analisi sulla competizione tra Stati Uniti e Cina per l'estrazione mineraria dai fondali marini, mettendo in luce una dimensione geopolitica ancora poco esplorata, la contesa non riguarda soltanto le risorse, ma anche chi stabilirà le regole del loro sfruttamento. Il Pacifico profondo diventa un nuovo spazio strategico nel quale la geografia delle risorse si intreccia con la competizione industriale, la diplomazia e la capacità di influenzare l'ordine internazionale. Sotto la superficie dell'oceano si trovano noduli polimetallici contenenti nichel, cobalto, manganese e rame, materiali importanti per numerose filiere industriali, dalle batterie alle reti elettriche, fino alle tecnologie avanzate. Per Washington, l'accesso a queste risorse può contribuire a diversificare gli approvvigionamenti e a ridurre l'esposizione alla centralità cinese nella lavorazione di molti minerali critici; per Pechino, invece, la posta in gioco comprende anche la possibilità di consolidare la propria influenza sulle regole internazionali che disciplineranno l'accesso ai fondali. La disponibilità di nuove risorse, tuttavia, non garantisce automaticamente un vantaggio industriale: tra l'estrazione e il prodotto finito restano decisive le tecnologie, gli investimenti, la capacità di trattamento e le reti logistiche, ambiti nei quali la posizione cinese continua a rappresentare un fattore strategico. La geografia rende questa competizione particolarmente significativa. Il Pacifico non è soltanto uno spazio oceanico da attraversare, ma un sistema di territori insulari, giurisdizioni marittime e risorse distribuite su distanze immense, nel quale gli Stati costieri possono assumere un ruolo determinante. Le loro zone economiche esclusive (ZEE) conferiscono ai governi insulari diritti sulle risorse naturali presenti nelle rispettive aree, mentre i fondali oltre le giurisdizioni nazionali ricadono in un regime internazionale distinto. Questa differenza separa due livelli della competizione, da una parte, gli accordi bilaterali con i Paesi che possono autorizzare attività nelle proprie zone marittime; dall'altra, la contesa sulle condizioni di sfruttamento dell'Area internazionale dei fondali marini. Per Stati Uniti e Cina, costruire relazioni con i governi del Pacifico significa quindi ottenere opportunità economiche, ma anche ampliare la propria influenza su uno spazio nel quale le regole di accesso alle risorse sono ancora in evoluzione. Washington ha accelerato il proprio percorso attraverso la legislazione nazionale, cercando di facilitare le autorizzazioni per le imprese americane e di ridurre i tempi necessari allo sviluppo del settore. Gli Stati Uniti, che non hanno ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare e non fanno parte dell'Autorità internazionale dei fondali marini, sostengono di poter procedere attraverso i propri strumenti normativi; quest'impostazione è contestata sul piano internazionale quando riguarda lo sfruttamento commerciale nelle aree sottoposte al regime dell'Autorità. Pechino, che partecipa, invece, al sistema della Convenzione, sostiene il negoziato per un codice minerario internazionale che

consenta di disciplinare le attività nell'Area. Il contrasto non è, dunque, una semplice divergenza procedurale ma riguarda chi possa definire le condizioni di accesso a risorse che si trovano oltre la sovranità nazionale e quale autorità possa legittimare il Il Pacifico profondo diventa, così, un laboratorio del potere contemporaneo, nel quale tecnologia, capitale, sovranità marittima e diritto internazionale convergono in una competizione che precede l'estrazione stessa. Un terreno, meno visibile della competizione militare ma altrettanto strategico, che evidenzia quanto il Pacifico profondo stia diventando una nuova frontiera della rivalità tra Washington e Pechino.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Israele padre cattivo

Josephine Ariel Lettera · 30 ottobre 2026



La solita riesumazione dell'accusa di colpa collettiva

"Io ci ho creduto, sai? Fino a ieri potevi dire: è il governo, non è il popolo. Ma oggi avete votato. Non avete più scuse: da oggi siete complici di un massacro. Sono deluso, Israele. Deluso". Scorrevo questo testo, rimbalzato con migliaia di condivisioni sui social, e ho avvertito quel senso di vertigine storica e antropologica che si prova quando si vede riattivare, con sconcertante candore, il più antico e collaudato dispositivo della persecuzione antiebraica: l'imputazione della colpa collettiva, travestita da ferita etica e delusione morale. L'autore si accomoda sullo scranno del tribunale universale della coscienza, sbatte i pugni sul tavolo, ritira solennemente la sua benevolenza a sette milioni di cittadini e proclama che il tempo delle scuse è scaduto. È la messa in scena perfetta del moralismo narcisistico occidentale, unita a una dinamica psicologica regressiva infantile, la sindrome del "papà brutto e cattivo". Leggendo quell'incipit - "Io ci ho creduto, sai?", "Sono deluso, Israele. Deluso" - non siamo certo di fronte a un'analisi geopolitica, ma alla drammatizzazione di un capriccio emotivo. È la tipica reazione dell'adolescente che sbatte la porta della stanza perché il genitore non si è conformato all'immagine idealizzata e rassicurante che lui pretendeva di cucirgli addosso. Chi è cresciuto nella bambagia della sicurezza garantita da decenni di pace, senza mai dover correre in un rifugio antiaereo o temere l'intrusione notturna di terroristi nella stanza dei propri figli, proietta su Israele il ruolo del "padre severo". Da una parte pretende che questo padre incarni una purezza angelica, un martirio sacrificale e una condotta irreale. Deve lasciarsi colpire, disarmare e persino immolare, pur di meritarsi la paghetta morale dell'approvazione occidentale.

Dall'altra parte, verso i nemici giurati di quello stesso padre, le teocrazie, i movimenti jihadisti, i despoti che appendono i dissidenti alle gru, gli sgozzatori, il commentatore progressista applica un'indulgenza totale, quasi materna. A loro non si chiede conto di nulla: non hanno democrazia, non hanno libertà, educano i bambini al culto del martirio, ma vengono trattati come forze della natura irresponsabili delle proprie azioni, esentati da ogni giudizio etico. E così, quando il "padre" si rifiuta di farsi scannare e compie la scelta brutale di difendere i propri confini e votare per la propria sicurezza materiale, scatta il risentimento: "Sei brutto, sei cattivo, non ti voglio più bene, sei complice di un massacro". Ecco il bambino in tutta la sua impotenza infantile. Sotto questa regressione psicologica si spalanca, però, un abisso ben più sinistro, la solita riesumazione dell'accusa di colpa collettiva. La frase "Non avete più scuse: da oggi siete complici" riattiva parola per parola il medesimo schema con cui l'Europa cristiana per secoli ha perseguitato le comunità ebraiche della diaspora. L'ebreo non è mai un individuo titolare di diritti, opinioni, paure e differenze, è sempre un corpo collettivo monolitico, marchiato da una colpa metafisica che si trasmette di generazione in generazione. Quando i cittadini russi o iraniani non riescono a rovesciare Putin o la dittatura dei pasdaran, l'intellettuale da tastiera si affretta a distinguere, ricordando che il popolo è innocente e che non bisogna confondere la gente comune con il tiranno. Quando nel 2006 la popolazione di Gaza ha votato a maggioranza assoluta Hamas, il cui statuto fondativo prescrive all'articolo 7 lo sterminio mondiale di ogni ebreo, le redazioni occidentali hanno intimato di non giudicare i popoli e di contestualizzare la miseria. Quando il 7 ottobre folle di residenti hanno festeggiato l'esibizione dei cadaveri per le strade di Gaza distribuendo dolci, ci è stato spiegato che la folla non aveva facoltà

morale autonoma. Ma quando il popolo israeliano va alle urne, l'alibi crolla all'istante. Diventano tutti complici di assassinio. Questa non è analisi politica, è il ritorno dell'antigiudaismo, dove verso l'ebreo il metro di giudizio è sempre punitivo. O sei una vittima inerme chiusa in un campo di concentramento, oppure sei un mostro da condannare in blocco. È in questo equivoco che si annida l'ipocrisia del cosiddetto "antisionismo che non sarebbe antisemitismo". Nella neolingua della propaganda militante, il termine sionismo è stato svuotato del suo significato storico e trasformato in un'ingiuria. lo spacciano per colonialismo, suprematismo o razzismo, ma la storia documentale dice l'esatto contrario. Il sionismo è semplicemente il movimento di autodeterminazione e liberazione nazionale del popolo ebraico nella propria terra ancestrale. Nulla di più, nulla di meno. Negare la legittimità del sionismo non significa criticare un governo, una coalizione o una manovra militare, significa negare a un solo popolo sulla terra, il popolo ebraico, autoctono del Levante da tre millenni, il diritto primario a possedere uno Stato sovrano e a non essere più alla mercé dei massacratori altrui. Delegittimare Israele nella sua stessa esistenza significa auspicare che sette milioni di ebrei tornino alla condizione medievale della sottomissione, del ghetto o della fuga con la valigia di cartone. Ecco perché l'antisionismo radicale è la maschera contemporanea dell'antisemitismo. Applica all'unico Stato ebraico al mondo standard, condanne e pretese di dissoluzione che non verrebbero mai invocate per nessun'altra nazione del globo. E da quale pulpito morale parla l'Occidente? Da dove nasce questa superbia nel distribuire sentenze a chi difende la propria terra? C'è una favola comoda e ipocrita che le democrazie occidentali si raccontano dal 1945, la Shoah come un'anomalia improvvisa, un delirio esclusivo di un manipolo di gerarchi nazisti in camicia bruna a Berlino, comodamente condannati a Norimberga per lavare la coscienza di tutti gli altri. La Germania sconfitta è diventata il perfetto capro espiatorio su cui scaricare le colpe dell'intero continente europeo, permettendo a tutte le altre nazioni di proclamarsi innocenti, vittime o liberatrici. Ma gli archivi non mentono, e la realtà materiale della storia è un'altra: nessuno li ha aiutati, e tutti hanno chiuso le porte. Dov'erano le grandi democrazie nel luglio del 1938, alla Conferenza di Évian, quando Hitler disse chiaramente al mondo che era pronto a cedere gli ebrei su navi di lusso a qualunque Stato li avesse voluti? Trentadue nazioni, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dall'Australia alla Francia, si riunirono per pronunciare frasi di circostanza e decidere che nessuna di loro avrebbe aperto le frontiere, né aumentato le quote d'ingresso. Dov'era il mondo libero nel maggio del 1939, quando il transatlantico MS St. Louis, carico di oltre novecento profughi ebrei con regolari visti di fuga dalla Germania, fu respinto a cannonate prima da Cuba, poi dalle coste della Florida dagli Stati Uniti e infine dal Canada, costretto a fare rotta inversa verso l'Europa per consegnare centinaia di passeggeri alle camere a gas? Dov'era l'Inghilterra, che con il famigerato Libro Bianco del 1939 blindò le coste del Mandato di Palestina con le navi da guerra della Royal Navy, intercettando i battelli di stracci e ossa dei superstiti dei lager per deportarli nei campi di concentramento di Cipro, arrivando a speronare i battelli dei disperati in mare aperto? Dov'era la Francia, il cui governo collaborazionista di Vichy non si limitò a eseguire gli ordini, ma anticipò le richieste naziste rastrellando con i propri gendarmi tredicimila ebrei al Vélodrome d'Hiver nel luglio 1942, tra cui oltre quattromila bambini, per spedirli direttamente ad Auschwitz? Dov'era l'Italia, che nel 1938 firmò le infami Leggi Razziali fasciste, espellendo i bambini ebrei dalle scuole, i docenti dalle cattedre, revocando la cittadinanza e allestendo campi di internamento come Fossoli e la Risiera di San Sabba per collaborare attivamente alla deportazione e al sequestro di ogni patrimonio? E cosa fecero i bravi cittadini dell'Europa orientale e centrale mentre gli ebrei salivano sui carri bestiame? Non rimasero a guardare, banchettarono sulle loro spoglie, come avvoltoi. L'intera classe rurale e media ha ereditato a costo zero un patrimonio immenso. Il vicino di casa prese possesso dell'appartamento, il negoziante riaprì la bottega sotto nuovo nome, i contadini scucirono i materassi per cercare l'oro e presero possesso delle terre. L'assunto rassicurante su cui si è fondato il benessere postbellico di mezza Europa era uno solo: non torneranno mai più. E quando nel 1945 e nel 1946 quei reduci spettrali tornarono a bussare ai propri portoni con le vecchie chiavi in mano, non trovarono le scuse o le lacrime, trovarono il terrore e la violenza. In Polonia, a guerra finita, oltre mille ebrei scampati ai lager furono assassinati a sprangate e asciate dai propri concittadini; il 4 luglio 1946 a Kielce, quarantadue sopravvissuti ad Auschwitz furono trucidati dalla folla e dai soldati polacchi al grido medievale dell'omicidio rituale. Il motivo reale non era la religione, era eliminare fisicamente il creditore tornato dall'oltretomba per non restituire la casa, il letto e le coperte rubate. L'Europa li ha spogliati, li ha venduti, gli ha chiuso i porti in faccia quando cercavano salvezza e li ha presi a bastonate quando hanno osato tornare vivi. E oggi, dall'alto di questa mostruosa voragine morale, gli eredi di quelle stesse nazioni si sentono in diritto di puntare il dito contro Israele e dire: siamo delusi da voi. Con quale sfrontatezza e arroganza, un commentatore comodamente adagiato nella sicurezza europea, al sicuro e al caldo nella propria casa, osa giudicare il voto di una popolazione accerchiata da milizie genocidarie? Cosa ne sa lui della realtà di un Paese che vive a quindici minuti di volo dai missili balistici dell'Iran e a poche centinaia di metri dai tunnel del terrore? Cosa ne sa del culto del martirio armato, dove la morte dei propri stessi bambini a Gaza viene cinicamente pianificata e usata come scudo umano e carburante mediatico per impietosire l'Occidente? Cosa ne sa dello slogan millenario "Khaybar Khaybar ya yahud, jaish Muhammad saufa ya'ud", o ebrei, l'esercito di Maometto tornerà? Un grido di guerra scandito prima, durante e dopo il 7 ottobre 2023 non solo tra le macerie di Gaza o nei comizi armati di Teheran, ma nelle piazze del Cairo, di Amman e di Riyadh. E, cosa ancor più allarmante, intonato a pieni polmoni sui viali di Londra, Parigi, Milano, Berlino e New York da generazioni di musulmani residenti in Occidente. Individui teoricamente scolarizzati, inseriti nel tessuto civile e definiti moderati, che nei momenti di mobilitazione collettiva dismettono istantaneamente la patina liberale per riallacciarsi all'archetipo tribale del massacro. Quello slogan non contesta i confini del 1967, non menziona l'occupazione e non cita Netanyahu. Evoca l'assedio, la decapitazione e la sottomissione delle comunità ebraiche della Penisola Arabica del 628 d.C., quando il sionismo politico, lo Stato moderno d'Israele e l'Occidente secolarizzato non erano neppure lontanamente concepibili. E cosa ne sa del cinismo dei governi arabi, che a parole piangono per la Palestina, ma nei fatti blindano con muri di cemento armato e barriere sotterranee il confine di Rafah per non accogliere neppure un profugo gazawi, scaricando interamente sulle spalle di Israele l'onere securitario del fanatismo armato? Israele è una democrazia parlamentare ruvida, frammentata, divisa. Le piazze di Tel Aviv hanno visto centinaia di migliaia di cittadini manifestare duramente

contro Netanyahu, contro la corruzione e per la liberazione degli ostaggi. Ma quando un popolo subisce il massacro del 7 ottobre, con neonati bruciati vivi, stupri di massa ed eviscerazioni a mani nude, quando sa che non si fermeranno mai e si rende conto che sei eserciti teocratici coordinati da Teheran ne pianificano l'annientamento finale, il voto non risponde alle categorie morali del salotto borghese. Risponde all'imperativo biologico della deterrenza militare. Il cittadino israeliano non vota per esportare morte, vota per garantire che i suoi figli non vengano sgozzati nelle loro culle.

Pretendere che una nazione sotto attacco voti per compiacere l'estetica pacifista di chi non rischia nulla, significa pretendere il suicidio assistito di un intero popolo. E come sarebbe bello vero, svegliarsi domani mattina e scoprire che lo Stato di Israele non esiste più. Antisemiti. Il testo si conclude con la consueta concessione moralista. Il rispetto andrebbe solo a quella metà che ha votato contro la coalizione di governo. Questa è la riproposizione della solita trappola che divide gli ebrei tra buoni, quelli che chiedono scusa di esistere, che si cospargono il capo di cenere, che firmano l'abiura per farsi accarezzare dall'opinione pubblica progressista, e cattivi, quelli che pretendono di difendere la propria nazione e non abbassano lo sguardo. Questo tempo è finito. La sovranità dello Stato d'Israele, il suo diritto a difendere i propri confini, a respingere il terrore e a decidere il proprio destino nelle urne non sono una licenza d'uso concessa a tempo determinato dai salotti morali d'Occidente, revocabile all'occorrenza con un post indignato sui social. Israele non è rinato per mendicare l'assoluzione etica di chi non ha mai rischiato un solo respiro sotto una pioggia di missili balistici, né per interpretare la parte della vittima inerme che piace alle anime belle europee. È rinato per un solo, categorico imperativo: fare in modo che mai più nessun ebreo sulla terra debba dipendere dalla pietà intermittente del vicino di casa, dalla falsa tolleranza degli Stati o dalle buone intenzioni di chi, davanti alla prima minaccia reale, è sempre pronto a voltare lo sguardo e a indicare il colpevole. L'ebreo. Évian-les-Bains, Francia, 6 - 15 luglio 1938. Myron C. Taylor, delegato del governo degli Stati Uniti e presidente della Conferenza di Évian, apre i lavori della plenaria davanti ai rappresentanti di 32 nazioni democratiche. Convocato per affrontare l'esodo e l'emergenza dei profughi ebrei perseguitati dal Terzo Reich, il vertice si concluse con un rifiuto pressoché unanime di ampliare le quote d'ingresso e accogliere i perseguitati, sancendo l'abbandono dell'ebraismo europeo al suo destino.

Author
Josephine Ariel Lettera

Piazze, pro-Pal e gioco carsico dei Fratelli Musulmani

Pietro Imberti · 30 ottobre 2026



Associazione messa fuori legge in quasi tutti i Paesi arabi. La rete europea

Il nodo preventivo più complesso in un sistema democratico riguarda il rispetto delle libertà di associazione e di espressione: non si può perseguire penalmente una persona o un movimento a patto che non violi direttamente la legge o non inciti alla violenza. Ecco perché serve attualmente osservare la realtà con acuta attenzione. Il contesto geopolitico attuale in Italia e in Europa riguarda un'azione in essere da tempo dei Fratelli Musulmani, associazione messa fuori legge in quasi tutti i paesi arabi. Sulla conoscenza della qualità politica del come opera in Italia e in Europa, a mio parere, siamo in forte arretrato culturale, politico e di azione preventiva vera. L'incitamento all'odio ha coinvolto in modo impulsivo molti strati della società, compresa quell'area del mondo giuridico che firma appelli pro-Pal di implicita legittimazione anche di azioni inconsulte. Va, inoltre, menzionato un certo mondo della politica, del campo della palude opportunista e trasformista. Per questo, il contrasto efficace all'islamismo politico non si basa sull'invenzione di "reati d'opinione", ma sull'applicazione rigorosi dei principi costituzionali: "sanzionare l'incitamento all'odio, la discriminazione di genere", il rifiuto delle leggi dello Stato e la diffusione di contenuti che esaltano la violenza. C'è un grande problema, che implicitamente riguarda le istituzioni locali e riguarda la superficialità con cui i si affronta il problema dell'immigrazione clandestina e di conseguenza la politica di integrazione, utilizzando solo le buone intenzioni senza nessuna verifica di contesto. La sola solidarietà e/o l'aspetto ideologico del comune sentire non sono gli strumenti più adatti e efficaci, né per gli italiani,né per gli immigrati. La questione vale specialmente per il mondo mussulmano (dove esistono anche persone brave e rispettose delle leggi

italiane) e specialmente per quelle frange legate ai Fratelli Musulmani considerati nei paesi arabi come "terroristi" e come tali vengono combattuti duramente. Il risultato è che queste frange si infiltrano nei Paesi europei e si pongono obbiettivi che nei loro paesi vengono condannati e repressi. Ora, quale è "la griglia vera "di verifica che si è nel tempo messa in atto sui territori italiani? Quello che emerge è che un gioco di trasformismo pericoloso si presta a dare coperture irresponsabili. "Il cosa fare concretamente" è la priorità assoluta da affrontare con la dovuta durezza e senza ricorrere ai sociologismi degli assistenti sociali. Il tema è concreto e non va affrontato con la superficialità riscontrata fino ad oggi dalle istituzioni locali e nazionali. La questione relativa alla presenza e all'influenza dei Fratelli Musulmani in Europa - e all'eventuale flusso di loro aderenti verso il continente - è oggetto di approfonditi studi da parte di centri di ricerca universitari, intelligence europee e commissioni parlamentari. Non esistono statistiche ufficiali o stime numeriche precise sui flussi migratori (legali o illegali) specificamente riconducibili ai membri dei Fratelli Musulmani e ciò è dovuto a diverse ragioni di natura metodologica e investigativa. Assenza di una "tessera di appartenenza": i Fratelli Musulmani non rilasciano elenchi pubblici degli iscritti, e in Europa operano raramente sotto il nome originale del movimento. Strategia mimetica e "Soft Power": a differenza dei gruppi jihadisti violenti (come ISIS o Al-Qaeda), la leadership del movimento in Occidente adotta una linea di azione legale, culturale e istituzionale, rendendo sfumata la distinzione tra simpatizzanti ideologici, quadri dirigenti e membri formali. Flussi d'asilo e mobilità legale: storicamente, molti esponenti della Fratellanza sono arrivati in Europa non tramite canali d'immigrazione clandestina, ma tramite visti di studio (negli anni '50-'70, stabilendosi in Germania, Regno Unito o Svizzera) o richiedendo asilo politico legale per sfuggire alle persecuzioni e ai decreti di carcerazione/messa al bando nei rispettivi Paesi d'origine (in particolare da Egitto, Siria, Tunisia o Paesi del Golfo). Gli analisti specializzati (come il Program on Extremism della George Washington University) stimano che i membri attivi di vertice (quadri dirigenti) in ciascun grande Paese europeo (Francia, Regno Unito, Germania) siano relativamente pochi - nell'ordine di alcune centinaia o poco più di un migliaio per Paese. La loro forza non risiede nei grandi numeri di militanti di strada, ma nella capacità di fondare e gestire una vasta rete di associazioni satellite. Le attività in Europa: come opera la rete Le ricerche accademiche e i report dei servizi di sicurezza descrivono la presenza dei Fratelli Musulmani in Europa tramite il concetto di "islamismo istituzionale" o "entrismo". Le attività si sviluppano principalmente su tre livelli: 1. Gestione di moschee, centri culturali e scuole - Attraverso fondazioni locali e organizzazioni mantello nazionali (come l'ex UOIF in Francia, oggi Musulmans de France, o la IGDin Germania), la rete controlla o influenza una quota significativa di moschee e luoghi di culto comunitari; scuole private, centri d'insegnamento coranico e organizzazioni giovanili/studentesche. 2. Interlocuzione politica e istituzionale - I quadri del movimento si sono storicamente presentati ai governi locali ed europei come interlocutori "moderati" e "rappresentanti" della comunità musulmana, ponendosi come argine all'estremismo violento per ottenere legittimazione pubblica e accesso a fondi o patrocini.

Il dibattito legislativo ed europeo recente

Mentre diversi Paesi arabi, come Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, hanno formalmente dichiarato i Fratelli Musulmani un'organizzazione terroristica criminalizzandone l'appartenenza, l'Unione Europea e i singoli Stati membri non hanno adottato un'analoga classificazione automatica, in quanto le normative europee richiedono prove di un coinvolgimento diretto o pianificazione in atti di violenza armata o terrorismo per l'inserimento nelle liste nere. Tuttavia, l'attenzione istituzionale è cresciuta notevolmente: sono state promosse risoluzioni parlamentari e discussioni a livello UE volte a valutare e contrastare l'entrismo ideologico e il finanziamento estero delle reti legate alla Fratellanza. Un percorso carsico questo che non può essere sottovalutato in tutte le sue sfaccettature perché si intreccia anche con la violenza sulle piazze e con i problemi di ordine pubblico.



Author

Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 9

Silvano Danesi · 30 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. Una tecnica comunicativa per gestire la paura L'8 giugno, secondo le previsioni dell'Istituto Superiore della Sanità, doveva essere il giorno più nero dell'epidemia, con 151 mila ricoverati in terapia intensiva. Breve parentesi relativa alla comunicazione. Perché proprio 151 e non 150? La cifra tonda avrebbe dato la dimensione globale comunque, considerato che non è possibile prevedere un migliaio in più o in meno di casi su 150 mila, con un delta di circa lo 0,6 per cento. Perché si vendono le cifre del Covid con le tecniche del marketing. Un oggetto che costa 4,99 ti dà il senso del 4 e non del cinque. Il 151 ti dà l'idea di 150 e più. La cifra è volutamente enfatizzante. I dati reali dell'8 giugno sono: dei 280 tamponi positivi rilevati, la maggior parte è in Lombardia, con 194 nuovi positivi (il 69,2% dei nuovi contagi). Tra le altre regioni l'incremento di casi è di 14 casi in Piemonte, 20 in Emilia Romagna, di 14 in Liguria e di 16 nel Lazio. Zero casi in Abruzzo, Umbria, Sardegna, Valle d'Aosta, Calabria, Molise Basilicata. Un solo caso in Puglia, Sicilia, Friuli V.G. e un caso rispettivamente in provincia di Trento e di Bolzano. Due casi in Marche e Campania, 4 in Veneto e 9 in Toscana. Il numero totale di persone che hanno contratto il virus dall'inizio dell'epidemia è 235.278. In terapia intensiva si trovano l'8 giugno 283 persone, 4 meno del giorno prima. Sono ancora ricoverate con sintomi 4729 persone, 135 meno del giorno prima. In isolamento domiciliare 29.718 persone (-393 rispetto al giorno prima). Nelle ultime ventiquattr'ore sono morte 65 persone (il giorno prima le vittime erano state 53), arrivando a un totale di decessi 33.964. I guariti raggiungono quota 166.584, per un aumento in 24 ore di 747 unità (il giorno prima erano state dichiarate guarite 759 persone). Il calo dei malati (ovvero le persone positive) è stato pari a 532 unità (il giorno prima erano stati 615), mentre i nuovi contagi rilevati nelle ultime 24 ore sono stati 280 (il giorno prima 197). L'aumento dei contagiati rilevati è dovuto all'aumento dei tamponi effettuati e, comunque, il dato nei giorni attorno all'8 di giugno oscilla tra lo 0,5 e l'1 per cento di positivi sui tamponi effettuati. La beffa dei tamponi La beffa sui tamponi viene da lontano, sin da quando il 27 febbraio Angelo Borrelli e il direttore dell'Istituto Superiore di Sanità Franco Locatelli annunciano che solo i sintomatici vanno sottoposti a tampone. Tuttavia la vera prova dell'insipienza colpevole viene dal commissario Arcuri, il quale, dopo aver dichiarato che i tamponi sono distribuiti in misura sufficiente, si accorge solo quando gli fanno notare il fatto evidente, che sono dei simpatici cotton fioc. Mancano i reagenti e, pertanto, i tamponi non si possono fare. Il 7 giugno (riportato da Il Messaggero), il commissario Domenico Arcuri in un programma di Rai 3 del giorno prima, sostiene che l'App Immuni è importante e che bisogna dare la caccia agli asintomatici, "che - dice il commissario - in questa fase sono più importanti di chi il virus ce l'ha". L'8 giugno l'OMS afferma che l'uso dei guanti, prima ritenuti mezzo decisivo per evitare il contagio, aumenta il rischio di infezione e indossare sempre le mascherine, ritenute anch'esse indispensabili, non protegge dal virus, se non ci sono altri accorgimenti. Il 9 giugno la stampa riferisce che la dottoressa Maria Van Kerkove, capo del team tecnico anti Covid-19 dell'OMS, durante un briefing del giorno prima, ossia dell'8 giugno, ha dichiarato: "È molto raro che un asintomatico possa tramettere il virus". L'affermazione è suffragata dall'analisi dei dati dei vari Paese affetti da Coronavirus. Il 9 giugno giunge una precisazione della stessa Maria Van Kerkove (vedi Sky Tg 24), la quale chiarisce di essere stata fraintesa: "Stavo rispondendo a una domanda e non esprimendo una posizione dell'OMS. Ho usato la parola "molto rara" e c'è stato un fraintendimento perché è sembrato che dicessi che la trasmissione asintomatica è globalmente molto rara. Mentre mi riferivo a un set di dati limitati". "E necessario - prosegue la Van Kerkhove - fare una differenza tra quel che sappiamo, quel che non sappiamo e quel che stiamo ancora cercando di capire. Sappiamo che di solito le persone infettate dal Coronavirus Sars-CoV-2 sviluppano i sintomi, ma in una piccola parte dei casi ciò non avviene. Sappiamo anche che la maggior parte delle infezioni è provocata da pazienti sintomatici che contagiano altre persone attraverso le goccioline di saliva infette. Ma c'è una proporzione di persone che non sviluppa sintomi e non sappiamo ancora quante siano, potrebbero essere dal 6% al 41% della popolazione che si infetta, a seconda delle stime. Sappiamo che alcuni asintomatici possono trasmettere il virus, ma dobbiamo ancora chiarire qual è il loro numero. Ciò che ho detto ieri in conferenza

stampa si riferiva a piccoli studi pubblicati". Marcia indietro un poco contorta, considerato che la questione degli asintomatici è ondivaga da sempre in casa Oms. Le contorsioni di Tedros Adhanom Ghebresyesus, il "cinese" Infatti il 30 gennaio 2020 l'OMS dichiara l'emergenza sanitaria mondiale (la pandemia sarà dichiarata solo l'11 marzo) e Tedros Adhanom Ghebresyesus, che è al capo dell'Organizzazione mondiale della sanità, commentando i dati di Pechino nei quali non vengono considerati gli asintomatici, dichiara che "la percentuale di infezioni veramente asintomatiche non sembra un fattore trainante della trasmissione". Il 31 gennaio le linee guida dell'OMS sostengono che un paziente è sospetto di Coronavirus solo se ha i sintomi di un'acuta infezione respiratoria con febbre di 37,5 gradi e ha avuto un contatto con la Cina. Bisogna arrivare al 16 marzo 2020 per sentire la signora Van Kerkhove dichiarare che "la nostra definizione di caso infetto include anche gli asintomatici". La questione degli asintomatici va e viene a seconda delle convenienze e di una strategia comunicativa che tende, come è ormai evidente, a generare paura, incertezza, confusione, divisione nella popolazione tra i chi vorrebbe la mascherina e il distanziamento sociale anche a letto e chi ritiene che i dati dicano ben altro. Un giorno risponde al fatto che si vuole recuperare il contributo Usa e il giorno dopo che non si vuol perdere la Cina, che, guarda caso, delocalizza le sue aziende in Etiopia (patria di Tedros Adhanom Ghebresyesus) e nel Corno d'Africa. Un quadro corretto sul virus Il quadro scientifico più corretto lo fornisce il fisico Fabio Truc, persona che conosco e che è di assoluta serietà e onestà, in un'intervista a Giuseppe Zois di Bergamonews afferma: "Zangrillo ha quasi ragione, il Covid si è molto indebolito". Chi è Fabio Truc. Appena finiti gli studi e vinta una borsa di studio approdò al Cern dove ha lavorato per 7 anni svolgendo ricerche nella fisica delle particelle elementari. Successivamente si è trasferito all'Università "La Sapienza" di Roma dove ha contribuito al primo esperimento al mondo di teletrasporto quantistico realizzato con il gruppo sperimentale del professor De Martini negli anni Novanta. La svolta di vita avviene quando a un convegno conosce Lucien Israel, uno dei più prestigiosi oncologi dell'epoca che invitò Fabio a Parigi a lavorare sul cancro. È ancora lì, dove lavora da oltre vent'anni nell'oncologia sperimentale e insegna. Con Israel è stato messo a punto un modello che spiegherebbe l'origine del tumore. Ha insegnato Fisica al Politecnico di Torino, a Roma, Nizza e Parigi. Nella prima parte della vita ha lavorato principalmente sulla Fisica teorica e adesso si dedica interamente allo studio di come una cellula possa portare a sviluppare il cancro e quali relazioni corrano tra virus e cancro. Fabio Truc, fa ricerca da vent'anni a Parigi: "Userei qualche cautela nel sostenere che il virus è definitivamente scomparso e quindi non dobbiamo abbassare troppo il livello di guardia" Fabio Truc, 60 anni, originario di Cogne, è un fisico teorico, ricercatore e docente universitario. Dopo le dirompenti dichiarazioni fatte dal professor Alberto Zangrillo, secondo cui il "Covid-19" non esiste più, Giuseppe Zois ha raccolto il suo qualificato parere. Di seguito il testo integrale dell'intervista: "Io sono fondamentalmente d'accordo con quanto ha dichiarato Alberto Zangrillo - commenta -. Userei qualche cautela nel sostenere che il virus è definitivamente scomparso e quindi non dobbiamo abbassare troppo il livello di guardia, soprattutto con le norme igieniche e di distanziamento sociale che abbiamo osservato in questi mesi, come lavarci le mani, usare i guanti, tenere le distanze e metterci le mascherine. Tutto questo sì". D -Ci spieghi. Che il virus non sia del tutto scomparso lo confermano i dati della Regione Lombardia, dove ancora si registrano comunque alcune decine di positivi ogni giorno (lunedì 50). Dal punto di vista virologico, però, concordo con Zangrillo, sulla base anche delle esperienze fatte e non solo con il Coronavirus. Il concetto portante è che il virus non ha interesse a uccidere il suo ospite e quindi a essere troppo aggressivo, perché se uccide il suo ospite, questo non gli dà più la possibilità di riprodursi, moltiplicarsi e propagarsi e infettando altre persone. Se uccide il paziente, il virus muore con lui o comunque ha poche possibilità di moltiplicarsi e diffondersi. Questi virus continuamente si modificano, un po' di più o un po' di meno. Come si dice in gergo evoluzionistico, si adattano. E l'adattamento prevede che ci sia un patto di non eccessiva belligeranza tra il sistema immunitario dell'ospite e il virus. "Tu lasci vivere me e io lascio moltiplicare te" e, quindi, il virus diventa via via meno letale, il paziente subisce meno danni e consente al virus di riprodursi. Questo è un meccanismo evolutivo: ed è - ipotizzo - su questa base che Zangrillo parla di scomparsa del virus o in ogni modo di un suo sicuro indebolimento. Dal punto di vista clinico il "Covid-19" risulta depauperato, la malattia viene curata più facilmente, anche a domicilio, inoltre abbiamo capito in modo più approfondito la serie di guai che il virus innesca nel nostro organismo. A riscontro abbiamo il fatto che si stanno svuotando le rianimazioni e le terapie intensive. Normalmente in 90 giorni sono il tempo necessario per osservare la tipica curva di comportamento del virus. D - Quindi il vaccino può non servire? Se continua questo indebolimento del virus, potrebbe vacillare l'utilità del vaccino, con evidenti ripercussioni anche per la potente industria farmaceutica. Poi, cosa succederà a settembre, quando ritornerà il freddo e ci saranno forse condizioni più favorevoli al contagio sarà tutto da vedere. Sembra ottimista. Io continuo a rimanere abbastanza ottimista, visto che questo virus si è stabilizzato su un profilo di aggressività molto più basso rispetto agli esordi e non a caso si vedono tamponi con sempre meno carica virale. Non dimentichiamo che è importante la carica virale. Ci vuole una certa quantità di virus per contagiare, non è sufficiente ad esempio un virus agganciato a una particella di pulviscolo atmosferico. D - Cosa abbiamo imparato da tutto questo? Che la stessa virologia, l'epidemiologia e l'infettivologia andranno perfezionate alla luce di quanto è successo. In questa emergenza dobbiamo ascoltare i virologi più autorevoli, non necessariamente gli abituali frequentatori degli studi televisivi. E con loro i medici che hanno curato i pazienti e che sono stati e sono in prima linea nel fronteggiare il Coronavirus. Ritengo pertanto autorevole l'opinione espressa dal prof. Zangrillo alla luce della grande esperienza clinica che gli ha consentito di ben comprendere l'eziopatogenesi e l'insidioso comportamento di questa malattia. D - Perché questa alta concentrazione virale e letale in Lombardia e al Nord in generale, con epicentro a Bergamo-Brescia e meno al Centro e al Sud Italia? È una domanda da cento pistole. Nessuno è in grado di dare una risposta certa. C'è stata una concomitanza di cause che hanno portato a questa diffusione così rilevante del virus nel Nord Italia e nel confinante Cantone Ticino. Alcune scuole di pensiero sono più attendibili, altre più fantasiose. Mi sono fatto l'idea della "tempesta perfetta". La Lombardia, con Codogno - 21 febbraio 2020 - è stata la prima ad essere interessata da questo contagio che circolava da almeno un mese. L'emergenza ha colto tutti spiazzati. Nei luoghi chiusi e affollati il virus ha trovato le condizioni ideali per espandersi: dai Pronto Soccorso agli ospedali, alle residenze per anziani. Quando si è capito che la strategia da attuare era il

distanziamento sociale, il guaio era già stato fatto. La gente non doveva andare ad affollare i Pronto Soccorso e gli ospedali, ma - come s'è visto fare in Germania - doveva essere curata sul territorio:
purtroppo questo s'è capito dopo. D _L'errore iniziale di aver abbassato la guardia. Si sono viste troppe leggerezze, incaute uscite e anche inefficienze unite ai ritardi e alle comprensibili improvvisazioni... Indubbiamente, anche per colpa degli scienziati, molti dei quali autorevoli - li abbiamo visti tutti in televisione - che banalizzavano dicendo trattarsi di una forma influenzale poco più che leggera. E si spiegò che la prima serie di decessi non era "per" Coronavirus ma "con" il Coronavirus. Tutti si sono tranquillizzati, abbassando la guardia. Altro fattore precipitante: la densità di popolazione sul territorio, con rischio molto alto di contagio per contiguità. D- C'è chi invoca anche il fattore inquinamento. Se uno guarda dal satellite, vede che le zone più interessate dal virus - Piemonte, Cantone Ticino, Lombardia, Veneto e Emilia Romagna - sono ad altissimo inquinamento, fatto soprattutto di polveri sottili costituite da nanoparticelle. Il virus si aggancerebbe a queste piccole particelle che diventerebbero dei vettori, con propagazione anche per via aerea: è una correlazione che sta
prendendo consistenza. D - Hanno sbagliato in molti nel costruire modelli di proiezione che non funzionano per capire le modalità di una pandemia, lo sviluppo della stessa, quando questa finirà, se ci sarà contagio di ritorno... Quando parliamo del numero dei contagiati, si è costretti all'approssimazione perché non sono stati fatti sufficienti tamponi e perché il tampone attuale non è affidabile, restituendo troppi falsi positivi e falsi negativi. Tutto questo impianto di base ha prodotto dei numeri a loro volta molto "malati" e lavorare su questi porta a risultati sballati. Molti ci hanno detto che alla metà di aprile sarebbe stato tutto risolto, poi abbiamo visto com'è andata. Ma non perché sono sbagliati i modelli matematici, quanto per l'inserimento di numeri imprecisi. Non sono un epidemiologo, ma quello che io consiglierei è di non partire da questi numeri di contagiati: non lo sapremo mai con esattezza quanti sono. Sicuramente molti, molti di più di quelli che ogni giorno la Protezione Civile diffonde. Sono convinto che questo virus ha cominciato a girare già a dicembre e quindi le persone positive nel mondo sono milioni e milioni. È perciò inutile lavorare su numeri probabili: bisogna partire dai dati certi, che sono i decessi. D - Come prova d'urto dell'epoca globale quale la sua valutazione? Al momento l'unico strumento che siamo riusciti a mettere in campo è il distanziamento sociale, che ha
innegabilmente dato dei risultati. Non è ancora chiaro dove si può porre il punto di rottura, lo vedremo alla fine, quando saremo fuori dal tunnel. D - Lei però sostiene che prima di questo cataclisma c'è stata una prova generale di nome Chernobyl. Ritengo Chernobyl un piccolo allenamento di
fondocampo in vista dell'attuale ciclone. C'è un parallelismo interessante. Là, un
neutrone, che è una particella nucleare - una sorta di piccolo proiettile - va a colpire un nucleo di uranio e lo spacca in due. Questa operazione libera un sacco di energia ma anche altri neutroni che vanno a bersagliare altri nuclei, li rompono,
scatenando uno sciame di neutroni. Si tratta di una reazione a catena che va moderata con apposite barre di controllo, altrimenti diventa una bomba atomica. Per una serie di errori umani a Chernobyl la reazione sfuggì al controllo con le conseguenze tristemente note. D - Dove sta l'analogia con il Coronavirus? Anche la propagazione del "Covid-19" è una catena: un soggetto infetto mediamente ne contagia altri due, poi gli altri due ne uncineranno altri due e avanti così. Il correttivo di questa pandemia è il distanziamento sociale, per fare in modo che un malato non ne contagi più due, ma uno soltanto e poi nemmeno più quello. D - Parliamo di questo virus misterioso, ignoto, che muta anche velocemente e che ha invaso il pianeta. Noi scienziati pensavamo fino a qualche tempo fa che fosse un salto di specie, passato dall'animale all'uomo, come già successo molte volte; oppure - piano B - c'è qualcuno che l'ha manipolato in laboratorio. Considerando quante volte il salto di specie dall'animale all'uomo si è ripetuto - dall'HIV alla SARS, dall'influenza aviaria, alla rabbia, all'ebola - è ormai dato per certo che ci sia stato l'ennesimo salto dall'animale all'uomo, soprattutto pensando a Wuhan dove c'è un'altissima densità di popolazione, dove si mangiano animali di ogni genere, cotti e crudi, dove insomma ci sono le condizioni ideali per un contagio. A Wuhan però c'è anche un laboratorio dove - guarda caso - si fanno esperimenti su virus come i Coronavirus, ragion per cui alcuni ambienti hanno sostenuto anche l'ipotesi che il virus sia partito dal laboratorio, forse per un errore. Le mutazioni del virus e il "cricchetto di Muller" D - È possibile immaginare quando finirà la "tempesta"? Credo che non avremo un vaccino affidabile prima di un paio d'anni. Intravedo una speranza. Si sa che il virus muta molto rapidamente e questo potrebbe essere il suo tallone d'Achille. Si chiama "ingranaggio di Muller" o "cricchetto di Muller" (il virus che muta, non può più tornare indietro). Con le mutazioni, il virus introduce nel suo DNA delle varianti che sono quasi sempre deleterie, quindi continuando a mutare perde col tempo la sua carica patogena fino ad estinguersi. D - Dovendo trovare un'analogia più riscontrabile nella
quotidianità vissuta? Mi servo di un esempio illuminante che un medico vostro
bergamasco, il dottor Giancarlo Minuscoli, mi portò, partendo dall'influenza più
comune, che conosciamo tutti. "I primi che la prendono - argomentava - la vivono in forma molto dura e se ne devono magari stare a letto anche per una settimana, poi, via via, le forme calano di intensità. Questo forse perché i virus mutano, per un fatto evolutivo, ed è il caso che introduce queste mutazioni che evidentemente favoriscono l'ospite in qualche modo. Gli ultimi che prendono l'influenza, la passano in piedi". Questo Coronavirus lo conosciamo troppo poco e ci ha spiazzati tutti. D - Lei ha fatto autocritica dichiarando che "noi scienziati avremmo dovuto prevedere con molto anticipo"... Col Coronavirus la scienza ha mostrato i suoi limiti. Non abbiamo al momento una cura, procediamo per
tentativi. Possiamo debellare il virus solo ritrovando il senso della collettività con occhio tecnico-scientifico. Il virus ha bisogno di una popolazione per propagarsi, per contro noi dobbiamo essere la popolazione che lo ferma. Una comunità che sia tale è molto di più della somma dei suoi singoli e riesce in imprese impossibili alla somma dei singoli. D - Aspettando il vaccino, dove e quando arriveremo? E adesso si aspetta il San Vaccino, ma ci sono anche molte e fondate preoccupazioni che circondano questa attesa, con percepibile strapotere dell'industria del farmaco. Dove stiamo andando? Intanto, secondo me, fare un vaccino su questo virus è difficile per la sua continua metamorfosi. In molti ci stanno provando, vedremo. Non mi piace
atteggiarmi a futurologo. D - Come mai noi tutti gli anni dobbiamo vaccinarci contro l'influenza? E come si può predisporre un vaccino anti-influenzale - che è preventivo - rispetto ad un virus che ancora non si conosce? Il virus cambia, anche poco, ma cambia. C'è da dire che i ceppi influenzali ormai sono ben conosciuti: si sa come mutano e si riesce pertanto a mettere a punto un nuovo vaccino ogni anno. Con il Coronavirus non sappiamo quanto muta e pertanto "costruire" un vaccino adesso e iniettarlo a tutti potrebbe essere una perdita di tempo o un azzardo rischioso. È sufficiente un leggero mutamento per

vanificare la copertura. E siamo di nuovo esposti, esattamente come per i virus influenzali, dove siamo vulnerabili, anche se abbiamo fatto la vaccinazione l'anno precedente. È un rito che si impone ogni anno, per la nostra salute. D - Il grosso problema adesso è capire se chi ha già superato il "covid-19" si potrà reinfettare in futuro o no. A questo quesito oggi la scienza non è in grado di rispondere.

Realisticamente vedo lontana la soluzione del vaccino anti-Coronavirus. Quello che bisogna fare adesso è concentrarsi bene sui meccanismi che questo virus innesca nel nostro corpo e che a volte sono letali. Il punto cruciale è l'interazione tra questo vaccino e il nostro sistema immunitario. I grossi guai pare che siano scatenati dal nostro sistema immunitario più che dal virus. Il virus infetta le cellule e poi succede qualcosa nel nostro corpo e in alcuni casi, soprattutto nei pazienti anziani e debilitati, si avvia un processo di degenerazione verso malattie mortali, come questa polmonite che poi non pare una polmonite, ma piuttosto un problema tromboembolico, di microembolie nei vasi polmonari (i polmoni si riempiono di microtrombi). Cade quindi la pista della polmonite interstiziale, come ci avevano spiegato e motivato i cinesi. D - Da fisico, ricercatore, studioso, quale sarebbe la sua ricetta? In primo luogo, capire per tempo cosa succede nel corpo di un malato di "Covid-19"; poi cercare una cura. Secondo me, si arriverebbe ben prima alla meta, cioè a debellare il "Covid-19". Certo è, però, che il vaccino "produce" molti soldi e qui entriamo nella big pharma e nella pericolosità di questi scenari, perché una campagna di vaccinazioni di massa diventerebbe poi un passo obbligatorio. D - Fabio Truc oggi: più ottimista, più pessimista o nella terra di mezzo dei "forse"? Per mia indole sono ottimista, ma nella situazione attuale non riesco a vedere il bicchiere mezzo pieno. Il mio è un ottimismo di pancia, non certo di testa". segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Possibili scenari dopo le elezioni politiche in Israele

Massimo Coccia · 30 ottobre 2026



Si profila all'orizzonte una situazione di instabilità

In Israele si è votato il 27 ottobre e nessuno dei due schieramenti ha ottenuto i 61 seggi necessari per governare. Dopo lo scrutinio, il partito dell'attuale Premier risulta essere il primo partito con 27 seggi mentre il partito dell'ex capo dell'esercito Eisenkot risulta essere il secondo partito con 22 seggi. La coalizione di Netanyahu (Likud + Shas+ UTJ + Otzma Yehudit + Sionismo religioso) ha ottenuto 53 seggi mentre la coalizione del fronte laico di Eisenkot (Yashar, B'Yachad Bennett/Lapid + Lieberman + Lieberman + Democratici) ha ottenuto 48 seggi. I partiti arabi (Joint list + Ra'am) hanno ottenuto 19 seggi. Queste elezioni hanno visto un'elevata affluenza alle urne. Da tutto ciò si evince che la Democrazia in Israele è solida e gode di un'ampia partecipazione. Fino ad ora non c'è stato nessun esponente politico che ha dichiarato brogli elettorali e già questo credo che rappresenti un elemento positivo in cui in contesti simili questo tipo di affermazioni sono molto frequenti. Certo, non si può dire che Israele e il suo Governo in primis ha agito in modo moderato rispondendo agli attacchi del 2022 da parte dei palestinesi. La sua reazione è stata sproporzionata, attirandosi le antipatie di molte nazioni occidentali. In uno scenario così complesso in cui i civili sono stati presi di mira perché usati come scudi dai miliziani di Hamas, l'esercito israeliano doveva essere più selettivo nelle operazioni militari per evitare danni collaterali che hanno dato ai nemici di Israele la possibilità di influenzare l'opinione pubblica mondiale. È innegabile, però, che Israele ancora oggi rappresenta un faro di democrazia e libertà.

La situazione politica attuale alla luce di questi primi risultati elettorali è complessa e si profila all'orizzonte una situazione di instabilità. Molti sondaggi davano la coalizione di Governo di Netanyahu perdente ma sono stato clamorosamente smentiti. Questo scenario potrebbe cambiare se i partiti arabi concedessero l'appoggio esterno alla coalizione dell'ex capo dell'esercito. C'è da sottolineare che questi partiti non sono mai entrati in un Governo israeliano tranne RA'AM nel 2021, che rappresenta l'unica eccezione, e potrebbero costituire l'ago della bilancia di un possibile esecutivo a guida Eisenkot. Come alternativa si potrebbe formare un Governo di unità nazionale cercando di emarginare le ali estreme degli schieramenti. Dal tipo di coalizione che avrà l'incarico di formare il nuovo esecutivo si

potranno prevedere le prossime mosse di Israele sul fronte internazionale.

Author
Massimo Coccia

Medio Oriente: vogliamo capire cosa accade o no?

Giuseppe Augieri · 30 ottobre 2026



Il sonno della ragione dell'Europa e dell'Italia

Come al solito. Obiettivo: dormire il sonno dei giusti senza capire che quello è, in realtà, il sonno della ragione, quello che genera mostri. L'Europa è diventata maestra in questo e ha alcune eccellenze: l'Italia tra esse. La ninna nanna del "noi siamo nel giusto" e del "abbiamo una civiltà di diritto e del suo utilizzo che non ammette deroghe" funziona perfettamente. In Medio Oriente sta sviluppandosi tutto quanto porta a una guerra, ma di quelle davvero brutte. L'Iran e i Pasdaran, sempre più collegati con gli Hezbollah e con gli Houthi, stanno organizzando e gestendo qualcosa che nessun Paese occidentale potrà accettare. A meno di inchinarsi a nuovi padroni. Al blocco di Hormuz sta seguendo un possibile blocco di Ba bel-Mandeb: non una mina ma una testata atomica sulle economie soprattutto europee. Il controllo geopolitico dell'area si estende. Resta Israele il nemico da distruggere, ma ora l'Arabia Saudita - da sempre avversaria dell'asse della resistenza, che comprende gli Houthi ma anche Hezbollah, Hamas e alcune milizie irachene tra le quali i Pasdaran, entra nel mirino. All'Egitto, che è pronto a sostenere l'Arabia Saudita in difesa degli Houthi, viene dato un altolà: un sostegno a Riad sarebbe una dichiarazione di guerra. All'Egitto? Silenziosamente ma efficacemente alle spalle dell'Iran c'è la Cina, ma anche la Russia che si permette di inviare tonnellate di armi da quelle parti, alla faccia delle narrate difficoltà della sua industria bellica: non vi è alcun dubbio. È ufficiale la notizia che solo attraverso l'utilizzo dell'intelligence e dei satelliti cinesi l'Iran e il suo gruppo hanno potuto così efficacemente colpire obiettivi americani presenti in Medio Oriente. Chi continua a sostenere che si tratti di guerre regionali o di "capricci" di Trump e Netanyahu o è cieco o è in mala fede. L'Italia, balcone di Europa verso Africa, e, assieme alla Grecia, verso il Medio Oriente, ma anche fondamentale molo di attracco economico propeso nel Mediterraneo, è più di altri Paesi indirettamente un obiettivo. Indirettamente, cioè non un nemico con il quale guerreggiare ma un punto di attacco di politiche geostrutturali ed economiche. L'espansione del potere islamico, che vede la Turchia spostare lentamente il suo antico baricentro di equilibrio tra culture sempre più verso quella araba, è in corso. Questo fa parte di un gioco: senza isterismi ma senza cecità è bene che si esamini e si giudichi tutto quanto accade. Non vedo alcun cenno di preoccupazione. Non una notizia pubblicizzata, non un'analisi di quanto sta accedendo, non un avvio di dibattito sul cosa fare. Capisco il perché e mi fa letteralmente schifo.


Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Solo la sinistra italiana può trasformare un filo Hamas in martire

Sergio Pizzolante · 30 ottobre 2026



Un sistema giustiziario impazzito

Io mi fido del giornalista de Il Foglio Ermes Antonucci: non c'erano ragioni sufficienti e necessarie per tenerlo in galera. Le motivazioni della Procura erano molto forzate. Ma qui è tutto molto forzato. Enormemente forzato. Lo sono anche le motivazioni della ordinanza di scarcerazione. Ma, insomma, c'è una Procura che gli dà del terrorista e una GIP, già firmataria di appelli Propal, che gli dà del motivatore di coscienze. Ma basta questo per sbellicarsi di risate, per evitare di farsi travolgere dalla vergogna e dalla depressione per un sistema giustiziario impazzito. No! La sinistra, politica e mediatica e culturale, dice che è la prova che la giustizia funziona, che la separazione fra Procure e Giudici c'è. Storditi. Dalla Gruber, D'Alema è salito sul podio. E il fatto che la giustizia abbia sempre funzionato per lui e su di lui dice tutto della giustizia. Ma fa di più. La sinistra. Quella dei talk soprattutto. Fa Siher santo. Eh, dicono, però lui stava organizzando la piazza dal giorno 18, dopo il 17 del saccheggio, per il 24. Accidempoli! I garbugli li azzeccano tutti. Cioè, uno che ha una storia curriculare filo Hamas, quindi filo terrorista, da anni, con piazze e comizi dove grida all'Intifada permanente, che vuole Israele e gli ebrei dalla "terra al mare", cioè da annientare, che dopo il 17 delle violenze ai carabinieri e ai poliziotti, convoca le piazze, senza una parola di presa di distanza dalle violenze, e dà istruzioni di presentarsi con guanti e cappucci, ha grande parte della sinistra che lo tratta da martire. A iniziare da quella giudiziaria che, col GIP, scrive un "manifesto politico" di 37 pagine per motivare la scarcerazione. Quando bastava un Ermes Antonucci, che ha detto: non ci sono reati nelle cose che scrive Siher. Scrive cose atroci ma non sono reati. No, bisogna scrivere un manifesto politico, che spalma su di noi e sulla discussione pubblica e mediatica una marmellata rancida di giustificazionismo insopportabile sulle violenze verso le cose, verso le persone, verso imprese e lavoratori e verso lo Stato. Una melassa stomachevole. Che adesso ha anche una copertura giudiziaria. Pazzesco. Ah, sì, la Meloni. Lei è abile. Lo dico. Machiavellica, addirittura. Direi. Ma la sua è astuzia politica. Forza, perché ha forzato, senza alcun dubbio, ma così li mette in buca tutti. Li porta a difendere l'indifendibile. Perché così, davanti agli occhi di chi vede e di chi vuol vedere, ci sono le piazze in fiamme, i difensori con molti se e molti ma delle piazze violente e degli assalti alle forze dell'ordine e lei, la Meloni, che difende l'ordine. E il giorno dopo fa una finanziaria per i giovani che vogliono lavorare. Dice. Alla fine le immagini che rimangono solo queste. Amen.

Author
Sergio Pizzolante

La rabbia non è politica

Roberto Giuliano · 30 ottobre 2026



Il dissenso nell'era dei social quando la protesta diventa manipolazione

C'è un bombardamento mediatico sulle manifestazioni di questi giorni, studentesche e non solo. Da una parte, giornalisti che sembrano impegnati a spegnere ogni incendio; dall'altra, commentatori che continuano a interpretare la realtà attraverso le categorie del Novecento o filtrandola attraverso i ricordi della propria giovinezza. Poi ci sono i leoni da tastiera, pronti a dividere il mondo in due schieramenti contrapposti: da un lato, chi denuncia una repressione brutale; dall'altro, chi ritiene che le forze dell'ordine abbiano fatto bene a intervenire. Sui social, pochi sembrano disposti a fermarsi, porsi delle domande e cercare di comprendere la complessità dei fatti. Ognuno rivendica la propria verità e chi non la condivide viene immediatamente etichettato come fascista o comunista. Eppure, proprio quando il dibattito pubblico si polarizza, sarebbe necessario recuperare la capacità di distinguere, analizzare e interrogarsi. Perché la democrazia non si difende scegliendo una tifoseria, ma attraverso il confronto, il rispetto delle regole e la capacità di riconoscere le ragioni degli altri. La prima domanda è inevitabile: la violenza può essere giustificata da motivazioni sociali? La risposta, in una democrazia, non può che essere negativa. Le ingiustizie, le disuguaglianze e il mancato riconoscimento dei diritti possono alimentare la protesta, ma non costituiscono una giustificazione automatica della violenza. Diverso è il contesto di un regime autoritario, nel quale manifestare il proprio dissenso può significare mettere a rischio la propria vita, perché chi protesta può essere ucciso dalle forze di sicurezza. In una democrazia, invece, chi viola la legge deve risponderne secondo le regole dello Stato di diritto. Questo non significa rinunciare alla funzione rieducativa della pena o ignorare le condizioni personali di chi commette un reato. Significa, al contrario, riconoscere che la responsabilità individuale e il rispetto delle garanzie giuridiche che sono elementi essenziali di una convivenza democratica. La seconda domanda riguarda le responsabilità delle istituzioni. Uno Stato può essere inadempiente nei confronti dei cittadini: nella sanità, nella giustizia, nella scuola, nel sistema pensionistico, nei salari e nelle politiche sociali. Ma queste inadempienze possono giustificare la violenza collettiva o di gruppo? Anche in questo caso, la risposta deve essere negativa. In una democrazia esistono strumenti costituzionalmente garantiti per contestare le decisioni dei governi, rivendicare diritti e promuovere cambiamenti. La storia italiana dimostra che molte conquiste sociali ed economiche sono state ottenute attraverso la mobilitazione dei cittadini, le lotte sindacali, le manifestazioni di piazza e le battaglie parlamentari. Naturalmente, anche in passato non sono mancati scontri con le forze dell'ordine e danneggiamenti di beni pubblici e privati. Ma le azioni violente riconducibili a gruppi extraparlamentari o ai cosiddetti Black Bloc sono state condannate dalle organizzazioni politiche e sindacali, che le consideravano un ostacolo alle loro rivendicazioni e un possibile strumento per delegittimarne le ragioni. Il punto, dunque, non è negare il conflitto sociale, che è parte integrante della democrazia, ma distinguere tra il diritto di protestare e la pretesa di poterlo esercitare senza limiti. La terza domanda riguarda gli obiettivi della protesta: per che cosa si lotta, oggi? Le mobilitazioni del passato erano legate a rivendicazioni riconoscibili: contratti di lavoro, salari, diritti, modifiche legislative e provvedimenti economici. Un esempio significativo è stata la battaglia condotta dal Partito comunista italiano contro il taglio della scala mobile. Fu una mobilitazione politica e sociale di grande portata, accompagnata da manifestazioni di massa e da una dura opposizione parlamentare. Quando il provvedimento venne comunque approvato, il PCI promosse un referendum popolare, che, tuttavia, perse. Questo è il gioco democratico: si accetta l'esito delle procedure democratiche, ma sentendo le argomentazioni degli eredi del PCI, viene da chiedersi quanto di quella cultura sia rimasta, il senso dello stato e la responsabilità politica mi sembrano valori smariti. C'è poi una quarta domanda, forse la più scomoda: chi organizza e finanzia le proteste di oggi? Le grandi mobilitazioni del passato erano promosse e finanziate dai partiti di massa, sindacati e organizzazioni capaci di aggregare milioni di persone attorno a obiettivi condivisi. Quel mondo, però, non esiste più. I partiti attuali non hanno la stessa struttura organizzativa e la stessa capacità di radicamento sociale delle grandi forze politiche della Prima Repubblica. I social network non si limitano a diffondere messaggi: contribuiscono a orientare il dibattito pubblico, influenzano le agende politiche e modificano le modalità attraverso cui si costruisce il consenso. Da una politica che mobiliava su proposte concrete oggi abbiamo una politica che si rivolge all'individuo social utilizzando strategie di generalizzazione e banalizzazione delle complessità sociali e geopolitiche. Ciò è possibile perché nei social non c'è un confronto politico e l'individuo, all'interno del social, vive in una

condizione cognitiva di "anomia sociale" dove il messaggio che condivide, grazie al nostro "pensiero veloce" gli offre una sensazione di appartenenza virtuale e di socializzazione identitaria che in realtà è manipolazione. Siamo passati da una politica che cercava di mobilitare le persone attorno a proposte concrete, a una comunicazione che, spesso, si rivolge direttamente all'individuo, facendo leva sulle emozioni, sulle paure e sul senso di appartenenza. La complessità dei problemi sociali e geopolitici viene così compressa in messaggi semplici, slogan immediati e contrapposizioni nette. Il rischio è che il consenso digitale venga scambiato per coscienza politica e che la condivisione di uno slogan venga confusa con la partecipazione consapevole alla vita democratica. Molti ragazzi crescono in un ambiente nel quale i social occupano una parte rilevante della vita quotidiana, ma non sempre dispongono degli strumenti critici necessari per interpretare i messaggi che ricevono. La ricerca di riconoscimento, il bisogno di appartenenza e il desiderio di affermare la propria identità possono renderli vulnerabili a slogan capaci di trasformare il disagio in rabbia e la rabbia in contrapposizione. L'aspetto "innovativo" è la partecipazione a queste violenze di minori i quali vivono nei social e non hanno una coscienza politica, vengono manipolati dagli slogan che li incitano a protestare e al gioco del virtuale consumistico dove l'apparire, l'avere o il possesso, da senso al vuoto esistenziale di questi giovani. Quando la politica dice solo: "state rubando il futuro ai giovani" sta istigando i giovani a essere violenti, perché alla politica compete, oltre a denunciare, fare delle proposte per dare una speranza per cui lottare. La rabbia, da sola, non costruisce un futuro ed è altamente manipolabile. Un nuovo fenomeno è la mancanza di integrazione ai valori della democrazia dei giovani di seconda generazione e non solo, dove tra cattivi maestri e l'influenza della religione può diventare un elemento identitario nella sua versione radicale o fondamentalista. Altro elemento che nessuno poteva prevedere è il ruolo dei social nell'organizzare una protesta senza autorizzazioni, perché si pensa che in democrazia la protesta non ha regole, ma solo per trasgredire, tipico dell'età adolescenziale. I social aprono un capitolo nuovo e inedito sia per le istituzioni ma anche per le famiglie, le quali non sanno cosa fanno i ragazzi e cosa maturano nella loro psiche in quelle ore che passano davanti al telefonino o al PC. La società digitale se da un lato ci tiene in connessione con il mondo, dall'altro corre il rischio di toglierci specialmente ai giovani la connessione umana, fatta certamente anche di rabbia e dolore ma, fondamentalmente, di relazione umana, socializzazione ed empatia che permette di cogliere che colui che non condivide le tue idee comunque è un tuo amico. Sono quelle connessioni che si creano giocando, aiutandosi, esprimendo le proprie paure e insofferenze, che nascono prima di una presunta coscienza politica. Per gli adolescenti, il desiderio di sfidare i limiti fa parte di una fase delicata della crescita. Quando questa tendenza incontra messaggi che esaltano lo scontro, può essere sfruttata da soggetti interessati a utilizzare i giovani per finalità politiche o religiose. Il vandalismo viene allora presentato come una forma di ribellione, mentre le forze dell'ordine diventano il bersaglio di una narrazione che tende a criminalizzarle in quanto tali. Bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il proprio nome: usare il disagio sociale, che ha una sua dignità e pudore, come scusa per la violenza, in un paese democratico è da eversivi consapevoli, che utilizzano oggi i minori perché facilmente manipolabili per realizzare una società orwelliana. Capire i mutamenti sociali che stiamo attraversando è un dovere per la politica ma essa deve sapere essere classe dirigente sia le forze politiche che stanno al governo che all'opposizione, perché, in democrazia, esiste l'alternanza, ma è grave che forze politiche, istituzioni come la magistratura e intellettuali dell'ovvio, giustificano la violenza solo per qualche like o qualche voto, perché scivolano dalla democrazia verso l'eversione della stessa.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Il Mar Nero, la frontiera avanzata della sicurezza commerciale europea

E. T. · 30 ottobre 2026



Obiettivo: tutelare la libertà di navigazione e contenere il rischio di escalation

Il Mar Nero sta diventando un punto di pressione strategica sulla sicurezza europea, perché la guerra non si limita più a colpire porti e infrastrutture direttamente coinvolti nel conflitto, ma espone, progressivamente, al rischio anche le rotte commerciali che attraversano il settore occidentale del bacino, in prossimità delle coste della NATO. L'attacco del 28 ottobre alla portacontainer Contship Jet, colpita da tre droni marittimi mentre navigava nella zona economica esclusiva bulgara, diretta dal porto israeliano di Haifa a Costanza, in Romania, rende evidente questa estensione geografica della minaccia. L'equipaggio di 18 persone è stato tratto in salvo dalla Marina bulgara e dalle forze di frontiera; la responsabilità dell'attacco, tuttavia, non risultava ufficialmente accertata. La geografia è il primo elemento da comprendere, il Mar Nero è uno spazio chiuso, collegato al Mediterraneo attraverso il Bosforo e i Dardanelli, e rappresenta un passaggio fondamentale per i flussi di cereali, fertilizzanti, energia e merci industriali. Sul suo versante occidentale, Bulgaria e Romania costituiscono la cerniera tra il bacino marittimo, il fianco orientale della NATO e le reti logistiche dell'Europa centrale; più a sud, la Turchia controlla il passaggio degli stretti in base alla Convenzione di Montreux. Un attacco contro una nave commerciale in prossimità della costa bulgara non interessa quindi soltanto la sicurezza di un singolo Stato, ma introduce un fattore di rischio in un corridoio che connette il teatro della guerra ai mercati internazionali. La riunione tenutasi a Sofia il 28 ottobre, proprio mentre si verificava l'attacco, tra Bulgaria, Romania e Turchia, tre Paesi NATO che occupano posizioni geografiche complementari nel bacino, hanno condannato gli attacchi contro le navi commerciali e concordato di rafforzare lo scambio d'informazioni, la sorveglianza marittima, la consapevolezza situazionale e i sistemi di allerta precoce. Hanno inoltre ribadito la necessità di coordinare le rispettive forze armate, proseguire la cooperazione per individuare e neutralizzare le mine marine e proteggere le infrastrutture critiche, comprese quelle sottomarine.

L'obiettivo dichiarato è tutelare la libertà di navigazione e contenere il rischio di escalation. La rilevanza dell'intesa sta nella geografia operativa dei tre Paesi, la Bulgaria presidia il settore occidentale del Mar Nero, la Romania rappresenta un nodo logistico e portuale strategico attraverso Costanza e il delta del Danubio, mentre la Turchia controlla l'accesso al bacino dal Mediterraneo. Il coordinamento tra questi tre punti può migliorare la capacità di individuare le minacce e condividere tempestivamente le informazioni, senza che ciò equivalga alla creazione di un comando navale congiunto o all'annuncio di una scorta permanente per tutte le navi mercantili. La decisione di Sofia è, dunque, un rafforzamento della cooperazione regionale, non la prova che sia già stato definito un nuovo dispositivo operativo integrato. Il Mar Nero è diventato una frontiera della sicurezza commerciale europea, dove la protezione della navigazione si intreccia con la deterrenza, la sicurezza delle infrastrutture e la tenuta delle catene di approvvigionamento. La decisione assunta a Sofia da Bulgaria, Romania e Turchia risponde precisamente a questa vulnerabilità: proteggere i collegamenti che mantengono il Mar Nero connesso ai mercati globali significa difendere non soltanto le navi, ma una parte essenziale della sicurezza economica europea.

Author
E. T.

Ideologia e impunità: Youssef Siher libero

Roberto Riccardi · 30 ottobre 2026



Quando la magistratura si è fa parte politica e non risponde a nessuno

Libero lui, paghiamo noi. Youssef Siher è stato rimandato a casa. La GIP di Milano non ha convalidato il fermo dell'amministratore del Movimento 17 ottobre. Un canale social nato subito dopo i saccheggi: della devastazione portava il nome e, secondo la Procura, ne preparava altre. Per la giudice mancano i gravi indizi e il pericolo di fuga. Manca perfino lo scopo di intimidire la popolazione. I messaggi di Siher evocavano soltanto la "disobbedienza civile" e puntavano a promuovere "la formazione di una coscienza collettiva". Disobbedienza civile. In pochi giorni quasi 9mila iscritti, luoghi di raduno svelati all'ultimo minuto, un manuale intitolato "Rivoluzione, istruzioni per l'uso". Gandhi, a quanto pare, aveva un canale Telegram. Siher è uscito dal retro di San Vittore senza dire una parola, accolto da bandiere palestinesi e da attivisti che allontanavano i cronisti. Sorrisi, silenzio, disciplina. Non sembravano amici sollevati. Sembrava un'organizzazione. Non siamo davanti soltanto a una decisione discutibile. Siamo davanti a un sistema. Una magistratura che, in una sua quota non piccola, si è fatta parte politica e che, quando sbaglia, non risponde a nessuno. Ideologia e impunità. Due malattie che si nutrono l'una dell'altra. Il sintomo sta nello stesso fascicolo. La PM che ha chiesto il fermo e la GIP che lo ha respinto avevano firmato lo stesso appello dei giuristi per Gaza, insieme a oltre tremila tra magistrati, professori e avvocati. Stesse firme, stesse carte. Esiti opposti. Nessuno può sapere cosa abbia pesato nella decisione dell'una o dell'altra. Ed è proprio questo il problema. Ecco il cancro. Un magistrato che firma un manifesto politico non commette alcun reato. Ma dichiara in pubblico da che parte sta, prima ancora di aprire un fascicolo. Da quel momento ogni sua decisione, giusta o sbagliata, si porta addosso il sospetto. Il cittadino non sa più se davanti a sé ha un giudice o un militante. E la giustizia diventa una lotteria. Il GIP, del resto, esiste proprio per controllare l'accusa e può darle torto. Il punto è come ha letto le carte. E qui l'ordinanza offre la prova più istruttiva. Nel notebook di Siher c'era la versione integrale del manuale, con i riferimenti agli strumenti offensivi da usare contro le forze dell'ordine e le istruzioni per reagire ai lacrimogeni. Nel gruppo Telegram ne ha pubblicate quattro pagine. Quelle pulite. Per la GIP quella scelta è un dato indicativo: le proteste che aveva in mente non prevedevano violenza. Si può leggere pure al contrario. Chi conserva il manuale completo e pubblica solo la parte presentabile sa esattamente cosa non va messo per iscritto. Prudenza o pacifismo? La GIP ha scelto la seconda lettura. Ecco cosa sono le parole elastiche della legge. Gravi indizi. Pericolo concreto. Finalità di terrorismo. Non descrivono fatti, chiedono valutazioni. E dove la legge chiede di valutare, entra la visione del mondo di chi giudica. E qui sta il paradosso più velenoso. Lo stesso margine che lascia entrare l'ideologia lascia fuori la responsabilità. La legge protegge la valutazione dei fatti e delle prove, salvo casi estremi come il dolo o il travisamento. E una scarcerazione, quasi sempre, è una valutazione. Non è un incidente della storia. Negli anni Settanta una parte della magistratura teorizzò l'uso alternativo del diritto: il giudice non più bocca della legge, ma leva per cambiare la società. Mezzo secolo dopo, quell'idea non è sparita. Ha trovato casa nelle correnti, nelle nomine spartite, nel sistema che il caso Palamara ha messo nero su bianco. Erano pure gli anni dei cattivi maestri, gli intellettuali che non lanciavano una pietra e scrivevano le parole per cui altri le lanciavano. Il codice cercava l'ordine esplicito e non lo trovava quasi mai. Lo cerca ancora. Anche stavolta la Procura riconosceva che nei post mancavano riferimenti diretti a devastazioni e saccheggi e contestava una forza di suggestione. Nessun professionista del disordine scrive "andate a spaccare". Convoca e lascia che la piazza faccia il resto. Lo stesso giorno in cui Siher tornava libero, sono stati rimpatriati 28 stranieri. Tra loro uno dei giovani finiti in un CPR dopo gli scontri di Milano: precedenti per rapina, atti persecutori, spaccio. Era già stato espulso a giugno per pericolosità sociale. Un giudice di pace aveva sospeso il provvedimento. Il 18 ottobre era ancora qui. Due toghe, gli stessi disordini. Una aveva tenuto in Italia chi doveva andarsene, l'altra ha rimesso in strada chi, secondo l'accusa, chiamava alla piazza. Le porte girevoli non si fermano a Milano. A Foggia, nel 2023, la tabaccaia Francesca Marasco è stata uccisa a coltellate per 75 euro. L'uomo accusato del delitto, a quanto si legge, era uscito tre anni prima da un CPR perché un giudice di pace non aveva convalidato il trattenimento. A Torino un uomo accusato di violenza sessuale su una bambina di 13 anni è tornato libero dopo due notti anche perché "dispiaciuto". A Ravenna, in appello, la violenza su una ragazza autistica è diventata "di minore entità". Perché succede? Perché il rischio sta tutto da una parte. Il giudice che tiene in carcere un innocente commette un errore visibile: c'è il risarcimento, ci sono i giornali. Quello che

libera chi poi colpisce commette un errore invisibile. Nessuno mette la sua firma accanto al nome della vittima. Gli italiani lo avevano capito nel 1987, quando dopo il calvario di Enzo Tortora votarono all'80% per la responsabilità civile dei magistrati. Ne uscì una legge in cui il cittadino fa causa allo Stato, non al giudice. Ritoccata nel 2015, oggi limita la rivalsa a metà di un anno di stipendio, salvo il dolo. Stando alle cronache, nei suoi primi 27 anni aveva prodotto 7 risarcimenti su oltre 400 richieste. E quando qualcuno osa dirlo? Non è il governo contro i giudici: il fermo lo avevano chiesto il procuratore capo di Milano e la sua PM. Eppure, l'ANM parla di attacco scomposto, i vertici del Tribunale bollano le critiche come irricevibili e rispondono che la vergogna riguarda "altre categorie della vita sociale". Chi denuncia la delegittimazione delegittima, con una nota ufficiale, chi governa il Paese. A sinistra intanto riscoprono il garantismo. Fratoianni ricorda che si è colpevoli solo quando ci sono le prove. Gli stessi che invocano dimissioni al primo avviso di garanzia, quando l'indagato sta dall'altra parte. Il garantismo, da quelle parti, si concede su prenotazione. C'è pure chi va oltre. In questi giorni Maurizio Acerbo, segretario di Rifondazione comunista, si è chiesto sui social se sia vietato inneggiare ad Hamas. Al suo partito il PD ha appena prestato un senatore, per aiutarlo a formare un gruppo e a presentarsi alle elezioni. Bella roba. È sempre lo stesso vocabolario. Inneggiare ai tagliagole diventa un'opinione, chiamare alla piazza diventa disobbedienza civile. Le parole si lavano finché non vanno in frantumi le vetrine. La politica può scrivere tutte le leggi che vuole. La polizia può fermare, la Procura può accusare. Se l'ultimo anello si spezza e chi lo spezza non risponde mai, lo Stato resta disarmato davanti a chi lo sfida. Nessuno pretende che i giudici prevedano il futuro: si chiede che rispondano quando hanno avuto davanti gli elementi del pericolo e li hanno ignorati. Non per punire le loro opinioni. Per costringerli a lasciarle fuori dall'aula. In Italia sbaglia il chirurgo e paga. Sbaglia l'ingegnere e paga. Sbaglia il giudice: paga la vittima.



Author
Roberto Riccardi

La BCE lascia i tassi invariati

Redazione · 30 ottobre 2026



La BCE ha reso noto che

Il Consiglio direttivo ha deciso oggi di mantenere invariati i tre tassi di interesse di riferimento della BCE. I prezzi dell'energia hanno continuato ad aumentare, comportando rischi al rialzo per le prospettive di inflazione e rischi al ribasso per le prospettive di crescita. Sebbene lo shock energetico stia ancora manifestando tutti i suoi effetti, finora l'inflazione di fondo è rimasta sostanzialmente stabile e le retribuzioni non hanno reagito in maniera significativa in questa fase. La maggiore entità e durata dello shock energetico nonché le sue implicazioni per gli effetti indiretti e di secondo impatto faranno verosimilmente salire l'inflazione e indebolire la crescita. Le condizioni di finanziamento si sono inasprite dall'ultima riunione del Consiglio direttivo ed è probabile che questo inciderà sull'inflazione e sulla crescita. Il Consiglio direttivo si impegna a definire la politica monetaria in modo da assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo del 2% a medio termine. Il Consiglio direttivo resta in una posizione favorevole per affrontare l'attuale situazione di elevata incertezza. Per definire l'orientamento di politica monetaria adeguato, seguirà un approccio guidato dai dati, secondo il quale le decisioni vengono adottate di volta in volta a ogni riunione. In particolare, le decisioni del Consiglio direttivo sui tassi di interesse saranno basate sulla valutazione delle prospettive di inflazione e dei rischi a esse associati, considerati i nuovi dati economici e finanziari, nonché della dinamica dell'inflazione di fondo e dell'intensità della trasmissione della politica monetaria, senza vincolarsi a un particolare percorso dei tassi.

Tassi di interesse di riferimento della BCE

I tassi di interesse sui depositi presso la banca centrale, sulle operazioni di rifinanziamento principali e sulle operazioni di rifinanziamento marginale rimarranno invariati al 2,50%, al 2,65% e al 2,90%, rispettivamente. Programma di acquisto di attività (PAA) e Programma di acquisto per l'emergenza pandemica (PEPP) I portafogli del PAA e del PEPP (pandemic emergency purchase programme) si stanno riducendo a un ritmo misurato e prevedibile, dato che l'Eurosistema non reinveste più il capitale rimborsato sui titoli in scadenza. Il Consiglio direttivo è pronto ad adeguare tutti i suoi strumenti nell'ambito del proprio mandato per assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo del 2% a medio termine e per

preservare l'ordinato funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria. Inoltre, lo strumento di protezione del meccanismo di trasmissione della politica monetaria può essere utilizzato per contrastare ingiustificate, disordinate dinamiche di mercato che mettano seriamente a repentaglio la trasmissione della politica monetaria in tutti i Paesi dell'area dell'euro, consentendo così al Consiglio direttivo di assolvere con più efficacia il proprio mandato della stabilità dei prezzi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il disabile deriso e i maledetti social

Massimo Rossi · 30 ottobre 2026



Il Male radicato nella società e amplificato dai social

La notizia che ci porta alle riflessioni che seguono è quella relativa a un trentatreenne disabile, aggredito dal branco e deriso per questo sui social. Non è il primo episodio del genere e, purtroppo, non sarà l'ultimo. Quello che non deve accadere è abituarsi a tutto ciò; ci deve essere una condanna ferma e decisa e non ci si deve adagiare come se tutto fosse inevitabile. Dove sta andando la nostra gioventù, che è il futuro del nostro mondo, ed è senza punti di riferimento? Detto così sembra un pensiero da persona ormai in là con gli anni che, per motivi anagrafici, ragiona diversamente, ma la nostra giovinezza era differente. Avevamo sogni da realizzare, percorsi da intraprendere, errori da fare, e li facevamo, ma non avevamo il gusto di deridere il diverso e il disabile. Se accadeva, ma era sporadico, veniva rinchiuso in un ambito molto ristretto e tale comportamento era condannato sia in famiglia che nella società. Oggi, invece, si fanno gesti assurdi per poi postarli sui social e ottenere dei like. Questo passaggio non deriva da un salto generazionale, ma da un salto culturale, un salto all'indietro di parecchi chilometri. Oggi, chi compie questi atti, per pura visibilità è, in definitiva, una nullità. Rappresenta il Male, perché è incapace di fare del bene e di stare in società. Ha una scarsa considerazione del sé e ha paura di non essere visto e considerato. Il parametro non è la fatica per arrivare agli obiettivi che un giovane, giustamente, si dà, ma è il gradimento social e la notizia di un momento. È la povertà di valori quali la pietà, la compassione e la comprensione dell'altro. Ma cosa è successo alla gioventù? Con tutta evidenza, il Male c'è sempre stato ed è sempre stato fatto, ma qui c'è qualcosa di diverso: c'è il Male proiettato su Internet per dire "io esisto, riesco a esistere in ragione del Male che procuro". E questo è il Male in sé. La creazione di una realtà altra rispetto alla realtà fattuale ha determinato uno scollamento tra ciò che è e ciò che pare che sia con la perdita dell'io e del sé. I ragazzi cercano se stessi anche in gesti così tremendi che fanno del male agli altri. Esistono perché fanno del Male. La cosa è terribile, ma, purtroppo, è reale. Una realtà virtuale per dare corpo alla realtà reale non ha un senso compiuto. Solo che il nostro mondo non li cura, non se ne occupa, li abbandona alla loro solitudine che scaricano nelle finestre virtuali. E, per essere visti, bisogna fare qualcosa di eclatante, che attiri l'attenzione, che non sfugge allo sguardo di chi sbircia sui social: e noi tutti "guardoni" telematici. E, allora, viene da chiedersi se il Male fatto sia fatto solo al povero disabile o al malcapitato di turno o anche a questi ragazzi senza un futuro a cui siamo stati in grado solo di dare una realtà virtuale e povera di valori. Il grano viene forte e pieno se la semina è fatta come si deve. La semina che noi abbiamo fatto è quanto di più sbagliato poteva essere. Non vogliamo dire che certi fatti non sono responsabilità di chi li compie, ma che chi li pone in essere è il frutto di una semina sbagliata e tossica. Il problema è che ci stiamo abituando e questo è profondamente sbagliato.


Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL